

Castagnetti ai vescovi italiani

L'esponente della Margherita scrive una lettera aperta all'episcopato italiano: «Vi ringrazio per il vostro impegno a favore della pace in vista della manifestazione del 15 febbraio».

C'è chi spera in Bush

Viaggio tra gli intellettuali del Cairo che tifano per Bush e per la cacciata di Saddam. Già adesso, secondo loro, libertà di espressione e laicità stanno migliorando nel mondo arabo.

Il Paese dell'illegalità

Pubblichiamo in anteprima il rapporto di Legambiente sullo stato di salute dell'Italia. Le politiche del governo aggravano la condizione di arretratezza e degrado del territorio.

Moratti avanti senza pietà

Il riordino voluto dal governo sarà compiuto entro giugno. Il mondo scientifico italiano è spaccato. Cambiare è necessario, ma come? Proviamo a raccontarlo.



## EUROPA



GIOVEDÌ 13 FEBBRAIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 2 • € 1,00

## Lacrime e sangue degli altri

FEDERICO ORLANDO

Per Rupert Murdoch, la guerra contro l'Iraq è un'opportunità che non dovremmo lasciarci sfuggire. Pensate - dice il magnate australiano-americano dei media, ricevuto ieri a Palazzo Chigi - che le bombe faranno crollare il prezzo del petrolio a 20 dollari al barile, «e questo avrà un effetto più grande di qualsiasi taglio delle tasse».

Così i governi non dovranno ricorrere alle finanziarie lacrime e sangue. Basteranno il sangue dei morti sotto le bombe e le lacrime dei loro cari.

Cesare Romiti, che non è un fraticello d'Assisi e non offre la lampada della pace a Tareq Aziz, ha definito quello di Murdoch «cinismo assoluto».

Un cinismo che ci disillude su quella che, negli anni verdi, ci veniva additata come l'etica protestante del capitalismo. Forse già allora quell'etica, nata nell'Europa della Riforma, s'era smarrita nel mondo anglosassone sotto l'incalzare del pragmatismo (in italiano moderno, «cultura del fare»).

Apparteneva alla cultura della destra ricorrere alla guerra per risolvere crisi come l'esplosivo deficit americano di oggi.

Anche il mitico Franklin Delano Roosevelt, che non era di destra, indulgeva a quella cultura; e oggi un suo lontano epigono, Tony Blair, scrive che la sinistra deve adeguare ai suoi obiettivi, sempre validi, i mezzi per conseguirli, che debbono essere aggiornati.

Ma se ad aggiornarli è Rupert Murdoch, la sinistra li accetta o li respinge.

Intanto li accetta la destra italiana. Il presidente della Confindustria dice di sentirsi in sintonia con le scelte di campo del presidente del Consiglio: e dunque l'America liberatrice non sia lasciata sola.

In realtà, la lontana liberazione dal fascismo non c'entra. Governo e Confindustria hanno il problema più attuale e "concreto" di svincolarsi dal patto di stabilità, per gestire la finanza e l'economia italiane senza troppi rendiconti all'Europa.

La guerra sarebbe una giustificazione realistica, e dunque eccellente, per allentare quei vincoli.

Così, per farla, non c'è più bisogno delle bandiere liberaldemocratiche di Roosevelt.

Bastano l'abbattimento del prezzo del petrolio e del patto di stabilità, più convincenti della lotta ai terroristi.

Ma milioni di donne e di uomini non sono d'accordo e scendono in piazza. Non per sostituire la diplomazia dei popoli a quella degli Stati nella lotta a Saddam e a Bin Laden, come scrive Ostellino, ma per rivendicare il diritto internazionale e la partecipazione dei popoli alle scelte che li riguardano.

Valori che non si trovano nei palazzi presidenziali di Bagdad e che non vorremmo veder esclusi anche dai nostri.

Il presidente del consiglio riceve con gli onori (e Confalonieri) l'amico australiano

## C'è Murdoch. Uniti sulla guerra e sulla pace (tv)

Per il boss di Sky tv l'attacco all'Iraq «conviene». E un bel monopolio?

SCONTRO DURO SUL PITCH



Inglese già in guerra

ma per il cricket. A Harare, nello Zimbabwe, controlli di sicurezza per le finali mondiali. Blair non vuole giocare nel paese di Mugabe, dove tanti farmers bianchi sono stati uccisi negli ultimi mesi. Sudafrica contro il boicottaggio, gli inglesi verso la squalifica? (Reuters)

## Prodi spiega perché senza una voce unica europea è impossibile una collaborazione forte con gli Usa

Forte appello del presidente della Commissione europea, Romano Prodi, contro una guerra ancora evitabile, a favore di un filo comune per un'azione delle diplomazie europee, a sostegno delle Nazioni Unite come unica istituzione legittima per qualsiasi azione.

Davanti all'europarlamento Prodi gioca il tutto per tutto e chiede uno scatto d'orgoglio alla vecchia Europa, perché «è in questi momenti che si conquista o si perde la fiducia». Un intervento che non dissimula le contraddizioni fra la necessità di un'azione comune europea e l'assoluta mancanza di una politica europea comune.

Sono ore decisive e il numero uno dell'esecutivo comunitario non si tira indietro, ma anzi mette il dito nelle piaghe degli europei per ricordare che, senza comportamenti comuni, tutti gli stati nazionali scompariranno dagli scenari mondiali. Un monito indirizzato all'interno, alle diplomazie del vecchio continente, perché senza una voce unica europea sarà impossibile una collaborazione forte, permanente e dignitosa con gli Usa. Un richiamo all'esterno, oltre Atlantico, affinché sia chiaro che sarà impossibile garantire la pace e la stabilità mondiale senza la collaborazione fra l'Europa e gli Stati

Uniti. Sul fronte economico, il giorno dopo le smentite ufficiali di Bruxelles, Parigi e Berlino sulla possibilità di attenuare le regole del Patto di stabilità Prodi è disponibile ad avviare un dibattito sulle conseguenze di un conflitto armato sui vincoli di bilancio. Più di uno spiraglio aperto per nuove interpretazioni dei criteri del patto. Lo stesso cancelliere tedesco Schroeder, nel fare i conti con un Paese sull'orlo della recessione, è favorevole ad un'interpretazione flessibile del tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil, soprattutto in caso di conflitto. Per ora, invece, Parigi tace. Londra pure.

## HIC&amp;NUNC

## ALL IBERIAN

Il nuovo falso in bilancio al vaglio della Consulta

La nuova legge sul falso in bilancio approvata dalla maggioranza nel 2001 dovrà passare al vaglio della Corte costituzionale. Lo hanno deciso i giudici del processo bis All Iberian che vede imputato per falso nei bilanci Fininvest tra gli altri Silvio Berlusconi.

Sospendendo il processo in corso, il tribunale ha accolto la questione di legittimità costituzionale sollevata dal pm Francesco Greco nella parte in cui la legge regola le soglie di punibilità e la procedibilità a querela. Sulla legge pende, peraltro, anche un ricorso alla Corte europea di giustizia presentato dai pm Bocassini e Colombo nel processo Sme.

## USA-IRAQ

Condoleeza Rice preme sugli ispettori di Blix

Secondo il Washington Post, in un incontro a sorpresa a New York, il consigliere per la sicurezza nazionale americano Condoleeza Rice avrebbe chiesto al capo degli ispettori, Hans Blix, di dichiarare venerdì prossimo durante la presentazione del nuovo rapporto al Consiglio di sicurezza, che l'Iraq non ha dimostrato di voler disarmare.

## VIALE MAZZINI

Saccà: ci sono troppe edizioni del Tg

Il direttore generale della Rai in commissione di Vigilanza ha annunciato di aver intenzione di «ripulire i palinsesti» e di privilegiare invece i servizi parlamentari.

## VIOLENZA STADI

L'allarme di Pisanu: crescono gli incidenti

La questione della violenza negli stadi è considerata emergenza nazionale: il ministro chiede di reintrodurre l'arresto differito.

## SANITOPOLI

Regali e soldi ai medici: tremila denunce

Denaro o regali per ammorbidente i clienti medici e convincere a prescrivere prodotti della multinazionale Glaxo. Indagini della Gdf.

Chiuso in redazione alle 20,30

QUESTIONE DI STILE.

files LUXURY

L'UNICITÀ DEL LUSSO, LA SUA ESSENZA

Solo su FILES LUXURY le novità più esclusive su automobili, barche, centri benessere, enogastronomia, gioielli, golf, hi-tech, moda, orologi, turismo ed altro.

IN EDICOLA IL N. 8

SOTHIS EDITRICE srl - Tel. 06 3296563/4 - Fax 06 3295624 - sothis@sothis.net

## ROBIN Gialloaziz

Un dilemma angoscia, in queste ore, i capigruppo dell'Ulivo: incontrare o no Aziz. Pecoraro Scania si è dato un gran da fare. E alla fine, trionfante, ha dato l'annuncio a nome di tutti. Anche di quelli che non ne sapevano nulla. Resta un dubbio: siamo davvero certi che Tareq abbia voglia di incontrarli?

Ingram COTTONSTIR

PURO COTONE STIRA DA SE'

14 FEBBRAIO S. VALENTINO REGALAGLI UNA CAMICIA INGRAM FARAI UN REGALO ANCHE A TE.



**Etchegaray, messa a Bagdad**

■ Il cardinale Roger Etchegaray, inviato speciale del papa in Iraq, ha celebrato messa nella cattedrale caldea di Baghdad. L'alto prelato ha detto che la pace oltre che essere desiderata deve essere cercata in modo coscienzioso. «Chi al giorno d'oggi non desidera la pace? Ma quanti sono a credere che si possa ancora ottenerla?».

**Sharon inquisito a fine mandato**

■ Ariel Sharon potrà essere inquisito in Belgio per genocidio in relazione ai massacri di Sabra e Chatila nell'82, ed eventualmente rinviato a giudizio, una volta che sarà scaduto il suo mandato di primo ministro israeliano, in forza del quale gode fino a quel momento della immunità processuale garantita ai capi di governo stranieri.

**Il Congresso stoppa il Pentagono**

■ Il Congresso degli Usa è intenzionato a mettere delle restrizioni al programma del Pentagono per monitorare il traffico di Internet in cerca di possibile attività terroristica. Si chiama il "Total information awareness programme" il progetto contro il quale si sono già scagliate le associazioni per la tutela delle libertà civili.

**L'Aiea denuncia Pyongyang**

■ L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha accusato la Corea del nord di violazioni degli impegni assunti in materia nucleare. Il consiglio dei governatori ha deciso di denunciare Pyongyang al consiglio di sicurezza dell'Onu. Si apre così la strada diplomatica che può portare all'adozione di sanzioni contro il regime comunista.

❧ **Confini** ❧

## Pim Fortuyn? E' solo un ricordo

PIERLUIGI  
LANFRANCHI

I risultati elettorali del 22 gennaio sembrano segnare un ritorno all'ordine per i Paesi Bassi dopo un anno di grandi turbolenze politiche. Il partito socialdemocratico (PvdA), pesantemente sconfitto alle elezioni del maggio scorso, ha ottenuto un successo insperato. Con 42 seggi in parlamento (19 in più rispetto al precedente scrutinio) il PvdA è preceduto soltanto dai cristiano-democratici (Cda) del primo ministro uscente Balkenende (44 seggi). La Lista Pim Fortuyn (Lpf) perde tre quarti dei suoi deputati, passando da 26 a 8 seggi. Questa formazione populista, che prende il nome dal suo capo carismatico, assassinato pochi giorni prima delle elezioni del maggio 2002, aveva sconvolto il panorama politico olandese ottenendo 1,6 milioni di voti. Entrato a far parte del governo con i cristiano-democratici e i liberali (Vvd), l'Lpf ha mostrato da subito l'inconsistenza del suo progetto politico e il dilettantismo dei suoi dirigenti. L'aspra lotta intestina che ha disgregato l'Lpf è all'origine delle dimissioni del precedente governo e delle elezioni anticipate di gennaio.

Ma l'esito di queste elezioni va davvero interpretato come una voglia di "restaurazione"? Gli olandesi hanno pensato che tutto deve cambiare, se si vuole che tutto rimanga come è? Le cose non stanno esattamente così. Il "fenomeno Pim Fortuyn" continua a riverberarsi sulla politica e la società olandesi anche dopo la scomparsa del leader populista e il fallimento del suo partito. Il "merito" di Fortuyn è di aver movimentato il grigio e sonnolento panorama politico olandese e di aver acceso il dibattito sui temi della sicurezza e dell'immigrazione, questioni che suscitano apprensione anche nell'opinione pubblica olandese, tradizionalmente aperta e tollerante. È significativo che, secondo recenti sondaggi, la violenza e la criminalità costituiscono le principali preoccupazioni per il 50% dei cittadini. Segue poi il sistema sanitario, mentre il lavoro e l'economia preoccupano soltanto il 5% degli intervistati. Inoltre con l'ingresso dell'Lpf nella scena politica gli olandesi, abituati a un sistema basato più sul consenso che sul conflitto e più concentrato sulla gestione della cosa pubblica che sul dibattito, hanno scoperto un nuovo "stile" di confronto, meno paludato, spesso violento e politicamente scorretto. La riscoperta della passione politica si è tradotta in un massiccio afflusso alle urne. Il 79,9% degli aventi diritto si è infatti recato ai seggi, una percentuale di molto superiore alla media nazionale e europea.

I leader dei partiti tradizionali hanno tratto le conseguenze dei rivolgimenti che hanno caratterizzato il 2002 e hanno adattato le loro strategie politiche alla nuova situazione. L'operazione è riuscita in particolare a Wouter Bos, l'artefice della vittoria del PvdA. Giovane e telegenico, Bos ha saputo convincere gli elettori con un discorso moderato e rassicurante, facendo propri persino alcuni degli argomenti tradizionali della destra, soprattutto in materia di immigrazione, e modificando l'immagine di un partito burocratizzato, lontano dalle preoccupazioni della gente. Benché riluttante, il democristiano Balkenende dovrà accettare un'alleanza con i socialdemocratici per la formazione del governo.

# La Nato si sfarina, Parigi non demorde All'Onu si lima una nuova risoluzione

La guerra delle parole che prelude alla guerra vera e propria è anche punteggiata da battaglie su aggettivi e virgole. Al palazzo di vetro, ieri, si lavorava alacremente a una nuova risoluzione per mettere con le spalle al muro il regime iracheno, e, come informava il solito Ari Fleischer, «sono in corso conversazioni sul linguaggio». L'esito del lavoro verbale dovrebbe consistere in un documento che rafforzi e dia corso alla risoluzione dello scorso novembre. Quella risoluzione invitava perentoriamente Saddam all'immediato disarmo, pena «serie conseguenze».

Per gli strateghi statunitensi è solo questione di poco tempo. Ma anche qui c'è una disputa non solo terminologica se il portavoce Fleischer osserva che «presto» nel gergo Onu non significa necessariamente *subito*, ma, in questo caso, significherà davvero «presto». Dice Colin Powell: «Si avvicina il momento della verità, ossia se la questione verrà risolta pacificamente o sarà risolta da un conflitto militare». Piccola postilla che ormai accompagna questo tipo di dichiarazioni, proprio per non dare l'impressione che tutto è già deciso, a prescindere. «Il presidente - dice Powell - ancora spera che possa essere conclusa pacificamente».

Ormai gli americani sembrano anche aver messo in conto le conseguenze politiche del passo che si accingono a compiere. Che la Nato si sfarini è un processo che non sembra metterli in ansia più di tanto. Sembra addirittura un esi-



## In Vaticano Mikhail Yuhanna, detto Tareq Aziz, il cristiano che sembra Kissinger e copre Saddam

MARIO A.  
FAGAN

Minacciando recentemente di trasformare Bagdad nella Stalingrado degli americani, Tareq Aziz sembra aver tradito non solo l'ansia di un cupo scenario prebellico ma anche il suo ruolo di uomo immagine, il suo *aplomb* di raffinato diplomatico, interprete e traduttore presso gli occidentali dei misteri di Bagdad. Megafono e filtro del verbo del Rais, spesso incaricato di missioni impossibili decise alla vigilia di eventi irreparabili, Tareq Aziz sarà a Roma domani per incontrare il Papa, lui, cristiano caldeo, che nel pontefice vede non solo un ultimo interlocutore di pace ma anche il proprio personale referente spirituale.

Nato nell'Iraq settentrionale nel 1936, l'anno in cui «sui colli fatali di Roma», tornava l'effimero Impero, Tareq Aziz (ma il suo vero nome è Mikhail Yuhanna) si trasferì presto a Bagdad dove in un periodo segnato da ricorrenti colpi di stato studiò l'inglese, iscrivendosi poi all'Istituto di belle arti prima di approdare al giornalismo. Si unì presto al movimento Baath trascorrendo gran parte degli anni '60 in Siria dove entrò nella ristretta cerchia di fedelissimi di Saddam Hussein, il cui carisma già si imponeva sui compagni di fede politici. Da allora, Tareq Aziz è rimasto vicino al suo capo in un percorso di pluridecennale fedeltà politica e personale, superando assieme a lui il terremoto della guerra del Golfo, almeno otto tentativi di putsch e vedendo quindi ricompensata la sua lealtà con la poltrona di ministro degli esteri prima e di vice premier poi.

## «Perché dò la caccia a Mugabe, il Pinochet dell'Africa che tortura gli oppositori». Intervista a Peter Tatchell, l'inglese che insegue il presidente dello Zimbabwe

MARCO  
SOTGIU

La scena si è svolta davanti a Buckingham Palace. Il corteo del presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, viene fermato da un gruppo di persone. Uno di loro riesce ad aprire la portiera dell'auto presidenziale, afferra Mugabe e lo dichiara in arresto per violazione dei diritti umani. Naturalmente (ma è davvero scontato che sia così?) Mugabe, dopo un attimo di sconcerto, ha proseguito per la sua strada; e i contestatori sono finiti in un ufficio di polizia.

L'uomo che ha «arrestato» Mugabe si chiama Peter Tatchell, 50 anni compiuti ma nell'animo ancora un ragazzo degli anni Settanta, ed è forse il più noto e arrabbiato attivista per i diritti civili dell'intera Europa.

Lo Zimbabwe è oggi al centro dell'attenzio-

ne delle organizzazioni sui diritti umani, soprattutto dopo l'apertura del processo in corso in questi giorni al principale oppositore, Morgan Tsvangirai.

Dopo l'arresto a Londra del generale Pinochet e il processo tuttora in corso a Slobodan Milosevic, la persecuzione legale delle violazioni dei diritti umani ha assunto una connotazione diversa. Finora però nessuno aveva mai pensato a una giustizia «fai da te».

«La base legale - spiega Tatchell - è la convenzione Onu contro la tortura del 1984, che di fatto è diventata parte delle leggi nazionali in Inghilterra, Francia, Italia e negli altri paesi Ue. Ho una deposizione giurata di Ray Choto, il giornalista dello Zimbabwe torturato nel 1999 su ordine personale di Mugabe. Secondo numerosi media (tra cui la *Bbc*), Mugabe ha affermato che Choto ha avuto quello che si meritava - un implicito avallo alle torture. L'uso della tortura nel-

lo Zimbabwe è quotidiano e sistematico; questi sono fatti ampiamente pubblicizzati e noti; così come il fatto che il presidente Mugabe deve necessariamente esserne a conoscenza e che non ha mai preso misure per condannare o fermare le torture. La Convenzione Onu punisce anche solo il *tacito assenso* alle torture».

**Ma i capi di stato stranieri non godono di immunità?**

La Convenzione Onu stabilisce che essa si applica a «chiunque».

**Un'obiezione: perché proprio Mugabe? Perché non anche moltissimi altri leader del Terzo mondo?**

I miei sforzi rappresentano, almeno spero, l'inizio di una campagna globale per l'applicazione delle leggi internazionali sui diritti umani e per la messa sotto processo di tutti i tiran-

ni e i torturatori. Mugabe è solo un primo tentativo. I prossimi della lista sono il re Fahd dell'Arabia Saudita, la giunta birmana, Saddam Hussein e molti altri.

Spesso in ombra a Bagdad, dove ha sempre lavorato per linee interne senza mai pretendere la ribalta, il 67enne ispiratore della politica estera irachena è dunque la voce internazionale del regime, la faccia rispettabile del governo di Saddam, una sorta di piccolo Kissinger mediorientale (stessi occhiali, stesso look, dai capelli grigi agli abiti di buon taglio) impegnato da sempre nel ruolo di globe-trotter della diplomazia Baathista.

Schivo in patria, ma coraggioso (fu vittima di un grave tentativo da parte di estremisti islamici nel 1980) Tareq deriva forse parte del suo peculiare credito di politico proprio dalla sua appartenenza al cristianesimo in un paese fondamentalmente musulmano. Lo stesso partito Baath, occorre ricordare, fu fondato da un altro arabo cristiano, Michel Aflaq . E in Medio oriente, da George Habash (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) a Nayef Hawatmeh (Fronte democratico per la liberazione della Palestina) , i movimenti più radicali sono stati spesso guidati da arabi cristiani. Anche George Hrawi, fondatore del Partito comunista libanese, era un cristiano. Per lo storico Paul Eedle, l'essere arabi e cristiani ha provocato in molti una vera e propria crisi di identità risolta con l'adesione ai movimenti rivoluzionari e radicali nell'ambito dei quali la religione d'appartenenza non ha mai costituito un problema di accettazione politica. Nel mosaico delle professioni religiose presenti in Iraq, occorre poi riconoscere che l'ideologia baathista non ha mai operato dei distinguo e non hai mai manifestato ostilità nei confronti dei cristiani (il cinque per cento della popolazione) ben rappresentati in tutte le professioni, ma non nelle forze armate. D'altra parte, lo stesso regime di Saddam Hussein, rappresentazione politica della co-

munità musulmana sunnita, costituisce una minoranza sempre in stato d'allerta per contenere eventuali tentazioni di revanche politica da parte della comunità sciita alla quale appartiene grosso modo la metà della popolazione irachena.

L'altro venti per cento, com'è noto, è costituito dai curdi del nord, odiati e gasati dal tiranno di Bagdad e attualmente forse i più stretti alleati dei falchi di Washington nella prospettiva di una soluzione della crisi da affidare ai bombardieri e ai Cruise della Usaf e della Us Navy.

Ad oggi, in Iraq, siamo in ogni caso ancora alla guerra delle parole, peraltro probabile preludio al linguaggio delle bombe. E Tareq Aziz, che non è il dottor Goebbels ma di propaganda se ne intende, ha messo a pieno regime, come i falchi a Washington, la macchina delle bugie di stato. E quindi con un'ardita e improbabile incursione nella storia del secolo scorso, evoca la disfatta della sesta armata di Von Paulus nelle nevi di Stalingrado, definisce Bush «un ipocrita» e senza mezzi termini ribadisce che «quando si parla di bugie, allora i più grandi bugiardi del mondo sono gli Stati Uniti d'America». Ma alle minacce, ai moniti, il cristiano Tareq Aziz ha saputo alternare in passato dichiarazioni che avevano gli accenti di una preghiera. «Sette anni di sanzioni vi portano alla disperazione», disse nel '97 a New York, «e la disperazione, oltre ad essere una cattiva consigliera, è fertile di cultura per il terrorismo». Altri toni ha voluto poi usare in una recente intervista allorché l'orgoglio è emerso prepotente, oscurando cautele diplomatiche e calcoli politici. «Siamo nati in Iraq, e in Iraq moriremo», ha risposto a chi sondava la possibilità di un esilio di Saddam e dei suoi più stretti gerarchi.

to se non auspicato, accolto con filosofia. E' una pagina già voltata. Se tre mesi fa a Praga si salutava la rinascita dell'Alleanza atlantica, con l'ingresso degli ex-membri del Patto di Varsavia, oggi si afferma che «la Nato sta diventando sempre più un problema ingestibile, militarmente inefficace e strategicamente discutibile», secondo le parole di un esperto, Sean Kay, docente alla Ohio Wesleyan University.

Fatto sta che anche ieri la riunione della Nato ha visto un gruppo di soci in crisi profonda, d'identità e di rapporti tra i maggiori «azionisti», per giunta due dei quali detentori di arsenali nucleari, gli Usa e la Francia. La questione turca, che peraltro è sempre stata un tema nodale nella filosofia atlantica, è al centro di una disputa senza sbocco. Parigi si è opposta alla mediazione del segretario generale della Nato, Lord George Robertson, per superare l'impasse provocata dai veti di Francia, Belgio e Germania. E dalla Germania, intanto, si conferma l'unità di intenti con Parigi. Secondo le anticipazioni diffuse dalle agenzie di stampa, il Cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder, ha dichiarato al settimanale *Stern* che Berlino e Parigi resteranno compatte nell'opporci a un attacco armato contro l'Iraq.

Così, dopo cinque riunioni in tre giorni, l'ultima delle quali terminata con un nulla di fatto attorno alle 10 di mercoledì mattina, sembrava che l'Alleanza avesse fatto qualche passo verso il raggiungimento di un'intesa. Poi in serata una nuova riunione. (Guido Moltedo)





**Maschere per chi?**  
In vista della guerra in Iraq, Israele ha distribuito maschere antigas ai propri cittadini, ma non ai palestinesi che vivono in Cisgiordania e Gaza.



**No al vaccino**  
11 marinai australiani imbarcati su una nave da guerra nel Golfo sono stati rimpatriati dopo avere rifiutato il vaccino contro l'antrace.



**Morti a Baghrām**  
I bombardamenti americani di martedì notte su un gruppo di miliziani a Bagram, nell'Afghanistan centrale, sono costati la vita a 17 civili.



**Missili indiani**  
Nuovo test missilistico in India. È stato testato ieri mattina con successo un missile supersonico cruise antinave, fabbricato in cooperazione con la Russia.

## Nato, un'alleanza conflittuale

ALESSANDRO COLOMBO\*

Nella storia dell'Alleanza atlantica, la frattura di questi giorni sulla crisi irachena è soltanto l'ultima di una serie quasi ininterrotta di tensioni e di veri e propri conflitti tra gli alleati, che hanno accompagnato come in una immagine capovolta la relazione speciale tra Europa e Stati Uniti. Basti pensare, per restare ai primi anni dell'alleanza, alla rottura tra gli Stati Uniti e i loro due maggiori alleati europei, la Francia e la Gran Bretagna, in occasione della crisi di Suez del 1956, all'irritazione degli Stati Uniti per il mancato sostegno europeo alla guerra del Vietnam, oppure alla stessa mancanza di una politica «occidentale» nei confronti della regione mediorientale, verso la quale i contrasti tra gli alleati sono sempre stati profondi e, probabilmente, insanabili. Malgrado l'impressionante stabilità che il Patto atlantico e la Nato possono suggerire a uno sguardo retrospettivo, tutta la loro vita è stata accompagnata da una ricorrente premonizione di crisi.

Nell'epoca della guerra fredda, tuttavia, un margine così ampio di dissenso costituiva un punto di forza invece che di debolezza. Se, infatti, l'Alleanza atlantica riuscì a diventare qualcosa di più di un'alleanza tradizionale all'interno dei blocchi, cioè nel continente europeo, fu anche perché rimase meno di un'alleanza tradizionale fuori di esso – out of area. Sapendo di avere bisogno gli uni degli altri in Europa, gli alleati poterono concedersi fuori dell'Europa libertà che normalmente non sono possibili in un'alleanza, dando per scontato che il prezzo dell'infedeltà sarebbe stato comunque basso. La divisione di questi giorni avviene in un contesto internazionale completamente cambiato. In primo luogo, come ha suggerito l'ultimo concetto strategico della Nato e come è stato ribadito all'ultimo vertice di Praga, ciò che avviene out of area si avvia a diventare più importante, per l'Alleanza atlantica, di ciò che avviene in Europa. Anche le divisioni sono destinate a pesare di più. Non riuscire a concordare politiche comuni nei confronti del Medio Oriente non è più un'eccezione alla solidarietà atlantica, ma rischia di diventare il suo banco di prova.

In secondo luogo, sono già profondamente cambiati i termini dello scambio tra Europa e Usa. Mentre, nel contesto della guerra fredda, difendendo l'Europa gli Stati Uniti difendevano anche se stessi, oggi l'aiuto che gli americani danno ai loro alleati in Europa si aspettano di riceverlo, in cambio, fuori dell'Europa. Pagare questo prezzo, naturalmente, non è una scelta obbligata. Ma non pagarlo richiede che ci si prepari in anticipo a una possibile diminuzione dell'impegno americano in Europa. Perché è proprio questo il punto. Il mancato sostegno all'iniziativa di un alleato, che in un sistema bipolare poteva essere tollerato, lo è più difficilmente in un sistema internazionale come il nostro. In un caso, i limiti della propria fedeltà erano confortevolmente alti; nell'altro, sono drammaticamente bassi. Nel primo caso, ci sarebbe voluta una violazione clamorosa per togliere credibilità al proprio impegno; nel secondo, è sufficiente una piccola violazione perché l'altro, o gli altri, siano travolti dal sospetto.

\*ricercatore Isp

L'ansia di liberarsi di regimi dispotici è più forte della paura del conflitto

# Al Cairo c'è chi tifa per Bush

**Le minacce di guerra hanno sortito un effetto: la parola riforme è diventata di colpo popolare in Egitto e in Arabia Saudita. Cento intellettuali hanno scritto un appello alla casa regnante saudita chiedendo riforme immediate. «Per cose del genere fino a un anno fa ti buttavano in un pozzo», spiega un commentatore. La guerra preventiva non viene rifiutata da chi crede di avere una opportunità di liberazione. La destabilizzazione è per i «falchi» arabi una terapia d'urto somministrata a un malato in coma. Sanno che dopo Saddam potrebbe essere il turno di altri rais.**



## IL GIALLO SUL RITORNO IN SCENA DI BIN LADEN

Allarme Cia: il messaggio di Osama preannuncia attentati

I precedenti messaggi di Osama Bin Laden sono stati seguiti da attentati terroristici. A mettere in guardia sulla possibilità che la registrazione audio dello sceicco saudita, mandata martedì in onda sulla tv satellitare Al Jazeera, sia un segnale per i membri di Al Qaeda pronti a colpire è il capo della Cia, George Tenet. «Quello che ha detto è stato spesso seguito da attentati - ha osservato Tenet, parlando davanti alla commissione Difesa del Senato statunitense - il che credo rafforzi i segnali che stiamo vedendo e che ci hanno portato ad alzare il livello di guardia». Di diverso avviso la Germania secondo la quale il nastro nel quale si sente Osama esortare i musulmani a combattere contro gli «alleati del demonio» non prova i legami tra l'organizzazione terroristica di Al Qaeda e il regime iracheno. Lo ha detto un portavoce del governo tedesco, mentre il comandante delle truppe alleate in Afghanistan avverte: l'esistenza di una registrazione non significa che lo sceicco del terrore sia ancora vivo.

venire a fare affari in una delle capitali arabe, perché ci sarà sempre un signor Zawahiri (il braccio destro di Bin Laden, ndr) pronto a puntare al bersaglio grosso per vendicarsi delle torture subite qui».

Salem è uno che dopo un viaggio in Israele e un libro in cui spiegava le responsabilità dei regimi arabi nel fallimento del processo di pace, è stato cacciato dal sindacato degli scrittori: è così che il più noto drammaturgo egiziano si è ritrovato isolato.

A chi crede sia improbabile che il generale Tommy Franks vada in Iraq coi missili e in valigia un ambizioso progetto di *nation building*, a chi ricorda i pasticci yankee in Sud America, Salem replica citando due precedenti storici: Germania e Giappone dopo la seconda guerra mondiale. «La trasformazione del Giappone tra la resa del 1945 e il ritorno alla sovranità nel 1952 fu straordinaria: gli americani cambiarono i media, il sistema scolastico, perfino i libri di testo. E' già successo, ha già funzionato».

Le minacce degli Stati Uniti hanno già sortito un effetto: la parola «riforme» è diventata di colpo popolare in Egitto e in Arabia Saudita. Da settimane è tutto una dichiarazione, un viaggio, un summit alla ricerca disperata di una soluzione che eviti la guerra.

Sanno che dopo Saddam, potrebbe essere il loro turno.

### Democratizzare il paese

Hosny Mubarak ha persino ricevuto in segreto il columnist del *New York Times* Thomas L. Friedman perché ha capito che non può più permettersi di essere definito «dittatore» sul più importante giornale americano. Un anonimo principe saudita ha fatto sapere che il principe reggente Abdullah intende democratizzare il paese entro sei anni («sarà come pubblicare il *Kamasutra* in età vittoriana»).

Cento intellettuali hanno scritto un appello alla casa regnante saudita chiedendo riforme immediate e – miracolo - sono stati ricevuti da Abdullah. «Per cose del genere fino a un anno fa ti buttavano in un pozzo e tanti saluti», spiega Salem.

Il ministro dell'Interno saudita Nayef, quello che rilasciava interviste per definire l'11 settembre un complotto sionista, è arrivato a dire che «i fratelli musulmani sono la radice di ogni male», dichiarazione rivoluzionaria fatta da uno che i fratelli musulmani li ha sempre finanziati.

«Con gli americani a Bagdad, sarà più facile tagliare i cordoni della borsa agli islamisti», spiega Kassem. Saranno vicini di casa di siriani e iranian, che non potranno più continuare a finanziare Hamas e gli Hezbollah. Dei sauditi, che saranno costretti ad aprirsi e a tagliare il cordone ombelicale che lega i Saud agli sceicchi radicali che tanto amano Bin Laden.

I falchi arabi sono convinti che gli iracheni accoglieranno a braccia aperte gli americani. Che l'esercito si dissolverà con la prima tempesta di missili. Che qualcuno ficcherà una pallottola d'argento nel collo di Saddam. Che sarà «una splendida piccola guerra», secondo la definizione sarcastica di Noam Chomsky.

«La pressione psicologica sta funzionando», spiega Kassem. «Saddam è sull'orlo di una crisi di nervi. Altrimenti non si sarebbe messo a distribuire atropina (antidoto contro armi chimiche, ndr) e uniformi speciali alla guardia repubblicana, altrimenti non farebbe sequestrare tutti i cellulari al confine. E' in piena paranoia».

Sarà una splendida piccola guerra. Sul serio? «Speriamo», è la risposta di Salem. «Ma peggio di così...».



### Fisco, sì del senato alla delega

■ Approvata dal senato in seconda lettura la delega al governo per attuare la riforma fiscale, voluta da Tremonti. Il provvedimento torna ora alla camera in terza lettura. Sono cinque i punti principali della riforma anticipata solo per un primo “modulo” nella finanziaria 2003: imposte sul reddito, sui servizi e sul reddito delle società, accise, Iva.

### ✎ L'aria che tira ✎

## Ciampi chiede il dialogo tra i poli ma la via è stretta

Il presidente della Repubblica Ciampi in visita in Sicilia ha rilanciato la necessità di porre al centro del confronto politico il tema delle riforme. L'appello va letto in continuità con il discorso del giorno precedente, con il quale il capo dello Stato aveva auspicato un clima più sereno e una capacità di dialogo almeno sulle grandi questioni. In questa cornice di ordine generale, Carlo Azeglio Ciampi ha fissato alcuni paletti precisi. Prima ha richiamato tutti al rispetto dell'autonomia della magistratura, il cui ruolo e le cui garanzie sono codificati dalla Costituzione. Ieri è tornato a parlare di un altro tema delicato: la devolution. Lo ha fatto con il suo stile. Vale a dire, parlando di regole “universalì”. Non ha pronunciato la parola devolution. Ma ha detto chiaramente che non sarebbe accettabile una divisione tra due Italie, una di A e una di B. Poi ha aggiunto che «l'interesse generale del Paese non consente che siano ignorate le maggiori esigenze delle regioni meno favorite». Ciampi ha spesso ripetuto, in questi mesi, di credere in quello che definisce il federalismo solida- le, antitesi di modelli disgreganti cari alla Lega. Il presidente entra nel vivo del problema quando indica i capitoli più importanti relativi agli investimenti strutturali: scuola, formazione superiore, sanità, sicurezza. Sono questi i diritti di cittadinanza che rappresentano la vera posta in gioco della partita istituzionale che si gioca sul tavolo della devolution. Impedire, come chiede il capo dello Stato, che l'Italia sia divisa, su questo terreno, vuol dire opporsi alla deriva secessionista regalata dalla maggioranza a Umberto Bossi.



Quando si parla di riforma, il “faldone” giustizia è in primo piano. Ieri, dopo aver partecipato ai lavori della commissione in senato, il sottosegretario Michele Vietti, dell'Udc, ha annunciato che entro una settimana la maggioranza scioglierà i nodi più intricati, quelli che riguardano l'accesso alla magistratura e la separazione delle funzioni o delle carriere dei giudici e pubblici ministeri.

Vietti non si sbilancia: le risposte a questi pesanti interrogativi - spiega il sottosegretario - verranno al termine di una serie di incontri a quattro. Attorno al tavolo, oltre allo stesso Vietti, siederanno Giuseppe Gargani in rappresentanza di Forza Italia, Ignazio la Russa, di An, e il ministro Roberto Castelli. Si dovrà discutere di soluzioni tecniche, ma soprattutto di scelte politiche, poiché nella maggioranza è sempre più forte la “corrente” che spinge per arrivare alla separazione delle carriere. Questione che la Casa delle libertà non aveva inserito nel suo programma elettorale. Ma che è tornata prepotentemente all'ordine del giorno dopo la recente sentenza della cassazione sui processi di Milano e la successiva esternazione “via cassetta” del presidente del Consiglio, foriera di un'offensiva istituzionale ad ampio raggio. Se il partito dei “falchi”, come è probabile, dovesse prevalere, allora la via del dialogo tra i due schieramenti, già molto stretta, diventerebbe ancora più impervia. E, a quel punto, probabilmente, non solo sulla giustizia.

### Rc auto, Ciramì salva-compagnie

■ La Margherita chiede al governo di tenere conto dei risultati che l'Antitrust fornirà sulla vicenda Rc auto. «L'esecutivo ha varato una norma di dubbia legittimità - spiega Stefano Bastianoni - finalizzata a contrastare l'accesso alla giustizia civile per tutto il settore del consumo. Il decreto frena-ricorsi appare una Ciramì-salvacompagnie».

### Iraq, slitta il voto sulle mozioni

■ La conferenza dei capigruppo della camera ha fissato per mercoledì pomeriggio il voto sulle mozioni sull'Iraq. Nessun accordo invece al senato, dove la maggioranza ha respinto la richiesta di un voto questa settimana. Willer Bordon e Gavino Angius hanno annunciato proteste in aula, dove verrà presa la decisione definitiva.

### In difesa delle bandiere della pace

■ Diciotto senatori, tra i quali Nicola Mancino, Patrizia Toia, Mario Cavallaro, Marina Magistrelli con un'interrogazione urgente chiedono al ministro dell'interno di garantire il diritto costituzionale di manifestazione del pensiero anche ai sindaci che espongono le bandiere della pace: «Dal governo reazioni censorie e sconcertanti».

# Ecco perché non si farà mai il ponte sullo stretto di Messina

Recentocinquanta pagine sono poca cosa di fronte ai 15 faldoni alti quasi due metri che vennero esposti trionfalmente davanti a giornali e televisioni. Eppure due mesi dopo la presentazione del progetto esecutivo per il Ponte di Messina, queste 350 pagine rischiano di far crollare il sogno della grande opera berlusconiana prima ancora che sia posata la prima pietra.

Il fascicolo da giorni è sul tavolo del presidente del consiglio. Scritto per conto della regione Sicilia da un pool di esperti capeggiati da Paolo Rabbiti, (ex consulente della regione Lombardia e docente in sistemi informativi territoriali dell'università di Venezia) spiega perché il ponte più lungo del mondo non si farà mai. Zona ad alto rischio sismico, friabilità del terreno, forza del vento, problemi ambientali e urbanistici, insufficienti ritorni economici. C'è ne abbastanza per buttare tutto il grande progetto nel cestino ma Berlusconi per ora fa finta di niente e va avanti con le promesse anche se in tanti, all'interno del governo e della stessa maggioranza, da mesi, gli sconsigliano di insistere sull'argomento che potrebbe trasformarsi in una sorta di boomerang politico. Le motivazioni addotte nel rapporto avrebbero fatto tentennare il ministro delle infrastrutture Pietro Lunardi, trovano convinti sostenitori anche nei siciliani Gianfranco Micciché, viceministro all'economia e Renato Schifani presidente di Forza Italia al se-

nato. Berlusconi in fondo lo sa ma per ora va avanti con la sua strategia di moral suasion sulla necessità di realizzare imponenti opere infrastrutturali.

Il ponte rimarrà un sogno in primo luogo perché —scrive il rapporto- «*l'area che interessa la costruzione si trova su una zona di faglie attiva e quindi soggetta a continui cambiamenti della crosta terrestre ( movimenti sismici e di allontanamento della Sicilia verso il mare aperto)*; altro elemento da prendere in considerazione è la liquefazione del terreno e tale fatto in situazioni sismiche provocherebbe danni d'incredibile portata».

Da non sottovalutare poi la forza del vento che soffia sullo Stretto. «*Queste sollecitazioni consistono in Flutter (sbattimenti che la struttura subisce) e spinte verso il basso dovute alla presenza delle minigonne laterali. Quindi il Ponte subisce flessioni da carichi, da minigonne e torsioni; inoltre c'è da prendere in considerazione il fatto della pendenza del 2% verso i lati esterni per lo scolo dell'acqua*». Tutti questi aspetti messi assieme causerebbero anche gravi problemi al traffico marittimo. Essendo, infatti, la base del Ponte ad una quota di 64 metri si impedirebbe il passaggio sullo Stretto per quelle "navi containers" che vanno al porto di Gioia Tauro e che raggiungono altezze fino ai 100 metri. Gli esperti ritengono, quindi, necessaria la riprogettazione del ponte con un'altezza di circa 110 metri, ma così la strut-

tura sarebbe soggetta all'intensità ed agli effetti delle sollecitazioni, provocate dalla potenza del vento, notevolmente aumentate.

Ma oltre ai rilievi sull'impatto ambientale, il bollente dossier approdato a palazzo Chigi pone anche problemi di ordine economico. E proprio su questo aspetto il presidente del consiglio dovrebbe riflettere. Dice il rapporto: «*C'è la necessità di dare delucidazioni su come i privati si ripaghino l'opera, sul meccanismo di finanziamento di questa e sul rischio d'impresa, riuscendo così a delineare una chiara direttiva sull'esistenza di rischio o meno in ambito economico-finanziario*».

Anche gli scambi commerciali a livello locale ne risentirebbero negativamente. Dai dati raccolti dalla Società Traghetti i volumi di traffico sono in calo. «*Sostenere quindi che i volumi dei traffici col Ponte raddoppierebbero è un assurdo*».

Insomma, le 350 pagine del rapporto Rabbiti rischiano dunque di pesare di più dei 15 faldoni predisposti dal governo visto che metterebbero a rischio uno dei pilastri del programma elettorale.

E proprio per questo è probabile che dalla scrivania del premier finiscano definitivamente chiuse in un cassetto da dimenticare. Da qui al 2012, anno della promessa da mantenere, chi se ne ricorderà? *(Alice Zampetti)*

# Scoppola indica all’Ulivo una strada possibile nel rapporto tra partiti e movimenti

**Alla vigilia del convegno di Bologna che celebrerà l'anniversario del primo “Co-**

**mitato per l'Italia che vogliamo”, il professore racconta cosa si muove attorno**

**alla politica “ufficiale” da un punto di vista privilegiato. Di interlocutore del**

**gruppo dirigente della Margherita e, al tempo stesso, della rete di cittadini che**

**si sta spontaneamente organizzando in tutte le zone del Paese.**

Pietro Scoppola, si sa, non è soltanto un professore di storia. È anche, da sempre, un osservatore attento e appassionato di quello che si muove nell'Ulivo e intorno all'Ulivo: accanto alle voci ufficiali, infatti, una vera e propria rete di cittadini si organizza in tutta italia in comitati e movimenti. Domani, a Bologna, i principali dirigenti della coalizione si ritroveranno, su iniziativa di un gruppo di cittadini e nell'anniversario della nascita del primo “Comitato per l'Italia che vogliamo”, per riflettere sul futuro della coalizione. A proposito di tutto questo abbiamo interpellato il professor Scoppola, che fa parte del direttivo dei comitati dei “Cittadini per l'Ulivo”, e all'ultima Assemblea federale della Margherita, di cui è membro fin dalla costituente del partito, ha proposto un'analisi tutta in positivo del rapporto tra partiti e movimenti. Indicando una via alla coalizione.

**Professore, a che punto è l'Ulivo?**

Un punto di stallo. Ci sono i partiti e c'è la fioritura dei movimenti. La buona volontà, la disposizione al dialogo ci sono da entrambe le parti, ma non si faranno passi avanti sostanziali finché non si risolverà un problema: i partiti non possono esigere di cooptare i movimenti, né questi ultimi possono pretendere di sostituire il ruolo dei partiti. In parole povere “a casa di chi” deve avvenire il necessario confronto? Io sono convinto che serva una sede terza. E che questa sede sia nient'altro che l'Ulivo.

**Quindi l'interlocutore dei movimenti non dev'essere soltanto la sinistra.**

No, assolutamente. Sarebbe un gravissimo errore di prospettiva. Non è vero per niente che la società civile che si è mobilitata nel corso del 2002 sia tutta di sinistra. In questo movimento ci sono elettori e simpatizzanti di tutte le aree dell'Ulivo, e probabilmente non solo dell'Ulivo. E anzi: la Margherita dovrebbe forse essere addirittura più coinvolta rispetto alla sinistra nel-

la ricerca del dialogo, perché i partiti di centro, non legati a forti premesse ideologiche, hanno sempre avuto un rapporto più facile e diretto con la società civile.

**Perché ha parlato dell'Ulivo come della possibile sede “terza”?**

Perché ha le caratteristiche giuste: quello che serve è una realtà “nascente”, in fieri, fluida, dove tutte le realtà e le storie si sentano a loro agio. I comitati spontanei dei Cittadini per l'Ulivo possono quindi essere luogo di incontro e di confronto, dove si costruisce una cultura comune e si crea un tessuto di amicizia: premesse indispensabili perché si possa elaborare e far crescere una cultura politica veramente nuova. Del resto, questa era stata l'intuizione originaria di Nino Andreatta e Romano Prodi, che abbiamo perso per strada da Garganza in poi.

**Anche nel '95-96 lei vide da vicino l'Ulivo nascente. Le persone che si mobilitano sono le stesse di allora?**

Sì, è lo stesso tipo di persone. Alcuni sono proprio gli stessi di allora, le “vecchie” facce del '95 e del '96. Ma ci sono anche adesioni nuove, sorgono ad esempio gruppi tematici legati a una particolare sensibilità. Vogliono spezzare la logica del dialogo esclusivo tra i partiti, portare alla coalizione una ricchezza nuova. In molti casi i singoli sono gli stessi che vanno al girotondo o al Social Forum di Firenze. Ma non ci so-

no confini: è una realtà difficile da definire, perché è un grande movimento silenzioso, ed è giusto che sia così, perché la forza dell'Ulivo è molecolare, viene dal basso: è l'esatto contrario dello spaventoso messaggio in videocassetta a reti unificate del capo che sta dall'altra parte.

**Professore, da studioso del movimento cattolico in Italia, lei vede in quel mondo qualche segnale nuovo in direzione di un impegno nel campo politico?**

Sì. Ci sono segnali forti di un risveglio dei cattolici alla politica. Un motivo di questo è senz'altro la preoccupazione per la pace, un tema sul quale la stessa gerarchia ecclesiastica sta esprimendosi con una nettezza che non lascia spazio a equivoci. Ma credo che molto dipenda anche dalla impossibilità, per chi viene da una certa cultura, di accettare le caratteristiche “mostruose” che sta assumendo la leadership di Berlusconi. Io non dispero che nell'altro fronte si stiano aprendo profonde fratture: non si può credere che uomini che provengono dalla cultura democratico cristiana o da quella liberale non si accorgano di quelle che, ogni giorno più chiaramente, appaiono differenze antropologiche tra il berlusconismo e la storia di questo paese. E di ciò che queste differenze rappresentano. La voce della coscienza si farà sentire, prima o poi. *(Chiara Geloni)*

*Il decreto salva-calcio, la bacchetta magica e gli aiuti di Stato*

## Truccare la partita si può. Basta essere flessibili e inadempienti

MARIO SCONCERTI

Lo chiamano il decreto salva-calcio, in realtà salverà forse una decina di presidenti che non hanno più né soldi né voglia da investire nelle loro società. Che fosse nell'aria qualcosa d'importante era ormai chiaro da mesi. Il presidente della Federcalcio Carraro ha avuto una serie intensa di incontri invernali con il sottosegretario Letta, da sempre vicino ai problemi del calcio. Alla fine ne è uscito questo decreto. Dice che il patrimonio di ogni società professionistica potrà anche essere profondamente svalutato, ma questa svalutazione potrà essere spalmata su dieci anni invece che uno. Facciamo un esempio: una squadra compra un giocatore a venti milioni di euro ma a giugno lo rivende a cinque. Avrà una svalutazione di quindici milioni che non dovrà mettere subito a bilancio, ma distribuirla lungo dieci bilanci. Solo un milione e mezzo per

volta. Un bell'aiuto. Qualcosa che avrebbe permesso per esempio alla Fiorentina di Cecchi Gori di non fallire otto mesi fa, o a Cragnotti di non lasciare la guida della Lazio il mese scorso. Non sono soldi dilazionati. Sono soldi non spesi, anzi, nemmeno tirati fuori. Le minusvalenze pagate quando dovevano essere pagate, avrebbero causato l'obbligo a un aumento di capitale. Spalmato su dieci anni il debito, non c'è più esigenza di aumento di capitale. Semplice, no?

Dal punto di vista economico e finanziario c'è una grande corsa a raccontare chi non ci guadagna niente. Le piccole società dicono che serve alle grandi e viceversa. Verosimilmente è un decreto che aiuta chi ha comprato a molto, cioè le grandi squadre. Le piccole fanno l'inverso, comprano a poco e rivendono a tanto. E comunque, quando rivendono, non ci rimettono mai. Difficile che abbiano grandi ammortamenti da fare.

Dal punto di vista tecnico è una legge che salva una decina di presidenti imprenditori

inadempienti attraverso un meccanismo mai usato con nessun altro genere d'impresa. Una soluzione geniale. Cos'è che ci dà fastidio? Gli ammortamenti? Eliminiamoli. La maggioranza, che pensava a un coro di elogi per aver salvato il calcio, si trova adesso in difficoltà sulla demagogia e replica che è compito di ogni governo cercare di non mandare fallita qualunque impresa. E fa gli esempi della cassa integrazione alle grandi fabbriche metalmeccaniche. Dimenticando che in quel caso a fruirne sono piccoli lavoratori attraverso ammortizzatori sociali consolidati, mentre adesso sono un pugno di imprenditori ufficialmente ricchissimi e dissipatori. Non si salva il calcio lasciando in sella chi ha accumulato quattromila miliardi di debiti. Ma il decreto ottiene esattamente questo.

Dal punto di vista sportivo, è una legge disarmante, davanti alla quale, osservando un minimo di lealtà agonistica, si resta discretamente sbalorditi. Il concetto è semplice e ricalda il lungo sentiero di esempi di captatio be-

nevolentiae di tutti i condoni. Si prende non la decisione giusta, ma la più popolare, sicuri della complicità del popolo.

Solo che lo sport è una strana religione. Ancora abbastanza incontaminata. Chiede aiuto alla politica, ma ne resta subito colpita, quasi scandalizzata. I sacerdoti dello sport, per quanto strano possa essere, credono ancora in Dio. E diventa subito evidente che non c'è sport in una legge che salva i ricchi in quanto ricchi e in quanto a capo di aziende estremamente popolari come le squadre di calcio. Lo sport è un gioco semplice che vuole regole semplici. Chi vince riscuote, chi perde paga. Vince uno solo, tutti gli altri perdono. Accettare un decreto salva crisi significa salvare chi aveva diritto e dovere di morire. Significa truccare la partita. Può accettare la gente dello sport una legge sbagliata solo perché aiuta la propria squadra?

La risposta non è né semplice né evidente. E' già molto che ci sia discussione. Di chiaro c'è soltanto l'ingiustizia che la legge

crea. E' giusto che una squadra che ha pagato regolarmente i suoi giocatori possa perdere contro una che non li paga e non avrebbe dovuto iscriversi al campionato? E' giusto mandare in campo giocatori il cui trasferimento non è stato pagato? E' giusto subire da questi gol che ci mettono fuori dal campionato? Non solo, ma se si possono trasformare le regole per non morire, si possono anche trasformare per cercare di vincere? Si può comprare l'arbitro, l'avversario?

La casistica è tanta e sfiora il piccolo Faust che è dentro di noi. Non ci sono nemmeno risposte assolute. L'onestà è da tempo merce flessibile. Non resta che aspettare la versione dell'Europa. Sostiene il commissario Ue, Mario Monti, che dietro alle misure del governo per il calcio possono vedersi aiuti statali ad aziende private che falserebbero la libera concorrenza europea. Perché il Milan sì e il Marsiglia no? Appunto, perché? Forse l'Europa ha meno interessi specifici e può spiegarci meglio. Ne avremmo sinceramente bisogno.



Prodi: investire in innovazione

■ «Se vogliamo porre le basi per una società della conoscenza dobbiamo prendere alla lettera l'obiettivo del 3% del Pil da dedicare alla ricerca» ha detto il presidente della Commissione europea, secondo il quale «non si tratta soltanto di spendere di più ma di spendere meglio». La Ue deve impegnarsi per un accordo sul brevetto comunitario.

L'Ulivo propone gruppo di lavoro

■ Una Carta della ricerca che si traduca in progetti di legge da redigere insieme ai diretti interessati. Lo hanno proposto i capigruppo dell'Ulivo incontrando una delegazione di ricercatori nella sede della gruppo della Margherita alla Camera. I senatori della commissione cultura avevano chiesto la sospensione dell'iter dei decreti.

Cervello restituito dai ricercatori

■ Il primo strumento di lavoro simbolicamente consegnato dai manifestanti in apertura della protesta a Montecitorio è stato un cervello di vitella chiuso in un barattolo. E' stato portato da un gruppo di ricercatrici del Cnr vestite a lutto, con il viso coperto da una veletta nera. Restituito anche il modello di un satellite.

Fuggono di più i giovani del nord

■ Sempre in crescita il numero dei laureati italiani che vanno all'estero. Dagli inizi degli anni '90 la percentuale si è quadruplicata. La tendenza è comune al nord e al sud; tra i laureati settentrionali, però, si riscontra un esodo maggiore (7%) rispetto ai loto colleghi meridionali (2%). Tra i paesi europei, l'Italia registra il numero più alto di esodi.

Però diciamolo: gli errori sono bipartisan

LUCIANO FASANO\*

Che il governo Berlusconi non avesse la capacità e la volontà di rilanciare l'università e la ricerca italiana lo si era già capito. A cominciare dalla decisione presa nel dicembre scorso di tagliare i fondi: dai 6.209 milioni di euro del 2002 ai 6.030 previsti a bilancio per il 2003. Una scelta che aveva provocato le dimissioni in massa dei rettori delle Università, convincendo il governo a promettere l'arrivo di altri 435 milioni di euro attraverso un maxi-emendamento. Coi tre decreti contro i quali hanno manifestato gli scienziati ieri se ne è avuta la certezza.

A onor del vero, va detto che neppure il centro-sinistra, nella scorsa legislatura, ha mostrato la necessaria determinazione nell'affrontare i problemi del settore. Fra il 1995 e il 1999 l'incidenza dell'investimento complessivo in ricerca e sviluppo sul Pil è stata mediamente dell'1%, rispetto all'1,8% della media europea, al 3% di Svezia e Finlandia, al 2,2% della Francia e al 2,3% della Germania. In Europa, soltanto Grecia, Spagna e Portogallo investono meno dell'Italia. Lo stesso si può dire a proposito del Cnr, il cui ultimo riordino è stato tentato nel 1999 dal governo D'Alema, ministro Zecchino. La riforma, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto razionalizzare gli istituti con fusioni e trasformazioni, potenziare i poli di eccellenza ed utilizzare modelli innovativi di organizzazione; in realtà si è limitata a riaggregare alcuni istituti senza un effettivo disegno strategico, non incidendo sulla frammentazione delle strutture dovuta al proliferare delle sedi periferiche.

La verità è che il destino della ricerca italiana sembra affetto da un ineliminabile paradosso: una vocazione bipartisan a non riconoscere nel settore una delle leve strategiche per lo sviluppo del paese. E qui destra o sinistra dicono poco: il punto è che per tutti la ricerca scientifica continua ad essere la Cenerentola di sempre. Il riordino del Cnr targato Moratti si inquadra in questo deludente scenario. Le due principali novità - la riorganizzazione della struttura per dipartimenti e l'istituzione di un consiglio di amministrazione in sostituzione del vecchio consiglio direttivo - sulla carta sembrerebbero in grado di rimediare alle inefficienze che da sempre affliggono l'istituto, generando una maggiore apertura verso il privato e l'impresa. In realtà, l'unica cosa che ci si può concretamente aspettare è un'ulteriore moltiplicazione dei livelli organizzativi, a cominciare dai dipartimenti di nuova istituzione che andranno ad ingrossare le fila di una struttura già molto pesante. Anche il meccanismo di designazione dei vertici non promette nulla di nuovo, creando uno spazio per istituzioni come la conferenza Stato-regioni e l'unione delle camere di commercio che nulla hanno a che fare con la ricerca. Il Cnr andrebbe riformato lasciando più spazio ai ricercatori, capaci di garantire una produzione scientifica con indici di impatto sulla letteratura internazionale di tutto rispetto, e mettendo in rete gli istituti migliori con le energie presenti nelle diverse sedi universitarie. Per far questo, occorrono maggiore autonomia dei singoli istituti, stretta connessione con le università e sistema di valutazione più efficace dei risultati.

\*Università di Milano

RICERCA SCIENTIFICA

Dopo le polemiche e le proteste contro la riforma del ministro Moratti

Non è chiusa la via alla scienza

Il governo non farà alcuna marcia indietro sui contestatissimi decreti di riordino della ricerca, neanche dopo la sentenza del Tar che ha sospeso il commissariamento del Cnr accogliendo il ricorso del presidente Lucio Bianco. Letizia Moratti ha affermato ieri alla Camera che la riforma degli enti dovrà essere attuata entro il 30 giugno. L'iter dei provvedimenti andrà dunque avanti in parallelo ai lavori dell'indagine conoscitiva della VII commissione del Senato, di cui il ministro ha ritenuto inutile attendere la conclusione. La Moratti "arruola" forzatamente Rita Levi Mon-

talcini tra i fautori della riforma del governo, ma il premio Nobel aveva detto di condividere le ragioni di chi protestava, pur non intendendo personalmente scendere in piazza. A Roma oltre mille ricercatori hanno sfilato davanti a palazzo Chigi depositando simbolicamente camici e provette. Tra i nomi di spicco il fisico Carlo Bernardini, il presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei Giorgio Salvini e il direttore dell'Infm Giorgio Parisi. Manifestazioni si sono svolte anche a Trieste, con la partecipazione dell'astrofisica Margherita Hack, e a Torino.

ANDREA BONACCORSI\*

L'accelerazione impressa alla riforma degli enti di ricerca ed il mancato rispetto del calendario parlamentare alimentano dubbi fondati sulle reali intenzioni del governo. Si vuole procedere ad un riordino ragionato o si vogliono imporre scelte politiche?

Il commissario che Letizia Moratti ha designato al Cnr - comunque si concluda la vicenda del ricorso del presidente Bianco al Tar - è tecnico di alto livello che non può impegnare la sua reputazione in una operazione di basso profilo e dunque sa che non potrebbe riorganizzare in pochi mesi un ente in rivolta. È bene quindi che si arrivi al più presto ad una sede di discussione più pacata e si entri nel merito delle questioni. Quali sono i problemi principali degli enti pubblici di ricerca ed in particolare del Cnr?

Primo, un rapidissimo processo di obsolescenza del personale. In tutta Europa è allarme rosso perché l'età media dei ricercatori è oggettivamente troppo alta. Al Cnr la situazione è ancora peggiore della media europea e vi sono evidenze chiare del fatto che più alta è l'età media dei ricercatori di un istituto, più bassa è la produttività scientifica. Il reclutamento dei giovani è avvenuto in passato non con programmi chiari e scadenze certe, ma ad ondate, con effetti negativi sulla motivazione e sugli incentivi dei ricercatori di talento. I giovani sono la priorità numero uno.

Secondo, esiste una varianza molto alta della produttività scientifica degli istituti. Nella stessa area disciplinare convivono stelle scientifiche di prima grandezza internazionale e istituti nei quali la ricerca è svolta stancamente, come una qualunque attività lavorativa. Se prendiamo il numero di pubblicazioni scientifiche per ricercatore, tra gli istituti peggiori e i migliori, a parità di area scientifica, vi è una differenza che arriva a rapporti da 1 a 10 e oltre. Questa situazione giustifica l'estrema varietà delle opinioni circa il maggiore ente di ricerca, tra coloro che ne vantano i risultati internazionali e chi lo assume come esempio di inefficienza.

Terzo, il rapporto con il mondo esterno procede a rilento. Sono stati fatti ampi sforzi per liberalizzare i contratti con l'industria, i brevetti e la creazione di spin-off. Ma i risultati sono ancora modesti, i tempi di autorizzazione lunghi.

Quarto, i maggiori enti di ricerca europei hanno riallacciato rapporti strategici di collaborazione con le università. Ad esempio, il Cnr francese, caso tipico di ricerca pubblica un tempo completamente separata dall'insegnamento, ha avviato dalla metà degli anni '90 una riforma radicale che prevede centri di ricerca congiunti con le università, scambi di personale e addirittura il cofinanziamento dello stipendio dei ricercatori. La ragione è semplice: nelle aree di ricerca più dinamiche il serbatoio di idee e creatività viene da giovani laureati e dottorandi, che sono attivabili solo con rapporti organici con le università. Il Cnr italiano viene da una tradizione di dominanza degli accademici, dalla quale si è affrancato con la riforma voluta dal governo dell'Ulivo. Occorre evitare che si ricrei una sepa-



LA SCHEDA

Le ragioni della protesta

La dura contestazione di ieri riguarda sia il metodo sia il merito della riforma. I ricercatori protestano per la mancata consultazione del mondo scientifico da parte del governo e ravvisano nel contenuto dei decreti una volontà di controllo politico da parte dell'esecutivo. Particolarmente criticati sono la riorganizzazione del Consiglio nazionale delle ricerche in dipartimenti i cui vertici sono di nomina politica e l'obbligo di approvazione ministeriale per i progetti di ricerca. Il riordino degli enti prevede una serie di accorpamenti e risistemazioni ritenuti una spinta ad una ulteriore burocratizzazione. Una forte preoccupazione, infine, riguarda la sorte della ricerca di base: si teme che esse venga penalizzata a favore della ricerca applicata, secondo un modello aziendalistico che nulla ha a che fare con le ragioni scientifiche. Il tutto, poi, a costo zero, poiché non sono previste risorse.

ratezza del Cnr che può solo danneggiare la ricerca più vitale. Vi è infatti il rischio che si vogliano applicare alcune idee che hanno l'apparenza della modernità e dell'efficienza, ma in realtà non hanno alcun fondamento economico. Ne citerei alcune. La prima idea è che il governo debba indirizzare la ricerca verso obiettivi strategici. Occorre essere chiari su questo punto. In tutti i paesi avanzati i governi stanno aumentando la pressione sulle università e gli enti di ricerca per avere maggior visibilità sui risultati della ricerca e giustificare di fronte ai contribuenti gli investimenti effettuati.

Dipartimenti come agenzie?

Ma se il governo vuole indirizzare la ricerca a obiettivi strategici, come è legittimo che faccia, ha a disposizione uno strumento diverso, che è l'agenzia. In campi come l'ambiente o l'energia ha senso utilizzare questo strumento. Al contrario, gli enti di ricerca non possono essere governati come agenzie o ancor meno come aziende. Il ruolo delle nuove strutture dipartimentali non è ancora chiaro in proposito.

D'altra parte gli scienziati non devono reagire a questa richiesta come di fronte a lesa maestà, ma devono impegnarsi in modo sistematico a spiegare ai governi e alla opinione pubblica cosa fanno e perché. La parola d'ordine è *social accountability*, responsabilità sociale della scienza. La seconda idea è che si debba giustificare un ritorno di mercato della ricerca pubblica. Anche su questo gli studi economici più seri sono espliciti: il rendimento sociale della ricerca è elevatissimo, ma è molto difficile prevederlo a priori. Per questo il mercato non finanzia la ricerca fondamentale, ma ne trae immenso beneficio successivamente. Come hanno scritto i Ceo delle principali imprese high tech americane un paio di anni fa, le imprese private chiedono innanzitutto al governo di finanziare abbondantemente la ricerca di base. Più alto è il finanziamento pubblico, più alto sarà quello privato, non viceversa. Anche nel caso del Cnr si verifica questa regola: gli istituti che si procurano maggiori fondi su mercato sono quelli che hanno le migliori prestazioni in termini di pubblicazioni scientifiche. La ricerca va selezionata e premiata sulla base del riconoscimento internazionale che ottiene. Se la ricerca è di alta qualità, il mercato arriva, anche se non subito e non sempre nello stesso luogo.

Vi è, infine, l'idea che la produttività della ricerca aumenti se gli istituti assumono una dimensione maggiore. Qui la parola magica è "massa critica": più grandi sono gli istituti o i dipartimenti, maggiore sarà la capacità di finanziamento e l'efficienza nell'organizzare la ricerca. Anche se si tratta di una idea radicata, non ha alcun sostegno empirico. Al contrario, nel caso del Cnr dati recenti mostrano che più grandi sono gli istituti più bassa è la loro produttività scientifica. Procedere ad accorpamenti ulteriori e a megastrutture non aiuta, può anzi deprimere i ricercatori più motivati che finiscono per essere sottoposti a burocrazie delegittimate. Aumentare i finanziamenti, aumentare la produttività scientifica. Questa è la sfida difficile a cui siamo di fronte.

\*Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa



Bianco: «Timori per terrorismo»

■ Anche in Italia esistono «tutte le ragioni per essere seriamente preoccupati» del rischio terrorismo, allarme che è destinato a salire in caso di guerra in Iraq. Lo sostiene il presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti Enzo Bianco. Che ha aggiunto: «Temiamo attentati di Al Qaeda agli interessi italiani sia nel nostro Paese che all'estero».

Uds: net strike contro la Moratti

■ Dopo il presidio organizzato l'altro ieri mattina davanti alla camera dei deputati, l'Unione degli studenti (Uds) ha organizzato un «net-strike» telematico contro il ministero della pubblica istruzione per contestare la riforma targata Letizia Moratti. «Vogliamo esprimere anche così la nostra assoluta contrarietà alla legge delega».

L'agenda italiana di Tareq Aziz

■ Oggi il ministro degli Esteri iracheno Tareq Aziz avrà una fitta serie di incontri: vedrà in mattinata il papa, alti prelati vaticani e poi Oscar Luigi Scalfaro e Nicola Mancino. Nel pomeriggio vedrà prima Lamberto Dini, poi il ministro Rocco Buttiglione e infine il il governatore della Lombardia Roberto Formigoni. Sabato, andrà ad Assisi.

Senato: primo no all'infibulazione

■ La commissione giustizia del senato ha approvato ieri, in sede referente, il disegno di legge Consolo, finalizzato ad introdurre nel nostro ordinamento il reato di mutilazioni genitali. Il ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo ha commentato positivamente il voto della commissione. Positivi i commenti del Polo e dell'Ulivo.

# Le tante anime dei pacifisti, uniti contro la guerra, ma divisi nei modi e nei linguaggi

**Sono quasi duemila le organizzazioni, fra sindacati, cooperative e associazioni non profit, realtà religiose, persino singoli condomini, che hanno aderito alla manifestazione che si terrà sabato prossimo a Roma.**

**Dalle Acli ai disobbedienti, da Emergency ai girotondi, dalla Cgil alla Tavola della Pace, il “Movimento dei movimenti” appare come un vero e proprio arcipelago di soggetti compatto nel combattere la logica della guerra ma ancora diviso sulle strategie da mettere in campo.**

Sulla pace, tutti d'accordo. Tant'è che sono quasi duemila le organizzazioni - tra sindacati, associazioni, realtà religiose, persino singoli condomini - che hanno aderito alla manifestazione di sabato. Una quantità di sigle che ha pochi precedenti nella storia italiana e che si presenta compatta dietro la bandiera della pace. Il punto, però, non è tanto l'opposizione alla guerra, ma il come, e con quali linguaggi. Che sono ben lungi dall'essere universalmente condivisi all'interno di un movimento plurale per definizione e le cui tante anime determinano una geografia complessa e spesso difficile da tenere insieme. Perché a sostenere la pace «senza se e senza ma» ci sono tanto le Acli di Luigi Bobba quanto i no global di Francesco Caruso e i Disobbedienti di Luca Casarini; la rete Lilliput con i suoi 80 'nod' sparsi su tutto il territorio nazionale e l'Arci; la Tavola della pace e la Cgil; Emergency e i Girotondi. Un vero e pro-

prio universo di sigle e appartenenze che risponde senza esitazioni alla chiamata, ma scalpita sulle strategie e sui linguaggi. «Nel movimento ci sono diversi modi di affrontare la mobilitazione per la pace – ha detto Flavio Lotti, coordinatore della marcia Perugia - Assisi - e rispetto al linguaggio più idelogizzato dell'antimilitarismo preferiamo il linguaggio della speranza». Niente di più distante dai Cobas di Piero Bernocchi che al Forum sociale europeo di Firenze puntarono i piedi per manifestare di fronte alla base americana di Camp Darby. Con grande fibrillazione dell'ala più moderata del movimento che temeva fughe in avanti e provocazioni reciproche fra militari, forze dell'ordine e manifestanti. E niente di più distante da quanto sostenuto appena ieri da Francesco Caruso «Alla prima bomba, le mobilitazioni per la pace dovranno trasformarsi in azioni di conflitto».

La querelle sulle strategie di lotta non è nuova. E' cominciata a Genova e ben prima del venerdì nero in cui perse la vita Carlo Giuliani. Perché gli assalti alle zone rosse, gli scudi di plexiglass e il linguaggio bellico di Luca Casarini e dei suoi non potevano per loro natura essere condivisi dal grosso delle realtà cattoliche che aderivano al Genoa social forum. Il situazionismo provocatorio e verbalmente aggressivo delle tute bianche mal si conciliava con le strategie di Lilliput o Pax Christi. Tant'è che, nel rispetto delle reciproche differenze, il Gsf pensò di organizzare, oltre a grandi manifestazioni, anche le 'piazze tematiche' in cui esporre i prodotti del commercio equo e solidale e incontrare i cittadini. Come Piazza Manin, dove Lilliput, stretta fra i black bloc e le forze dell'ordine, le prese da entrambi.

Genova è il punto di discriminare. Dalla guerriglia urbana di quei giorni di luglio, il movimento esce malconcio, a dispetto delle dichiarazioni dell'allora leader Vittorio Agnoletto. E si disperde in mille rivoli carsici, a leccarsi le ferite e tirare il fiato. Quella parte del mondo cattolico che si era accostata con interesse al movimento si ritrae, infastidita dalla deriva violenta presa dai fatti. E mentre partono i primi forum cittadini, animati soprattutto dai centri sociali e dal circuito antagonista, il processo decisionale e le logiche di rappresentanza del movimento cominciano a essere messe in discussione: «Dopo Genova tanti compagni di strada si sono allontanati, spaventati dalla violenza del-

la repressione ma anche diffidenti verso i meccanismi di rappresentanza, tanto informali da sembrare poco trasparenti», scrive dall'Africa padre Zanotelli, in polemica indiretta con Agnoletto. E' il marzo 2002. A Bologna è riunito il cartello che costituiva il Gsf. Per gettare le basi del Forum sociale europeo e avviare la costituzione di quello italiano. E' un nulla di fatto. L'ala che voleva trasformare ciò che rimaneva del Gsf in un soggetto politico perde, e il Forum sociale italiano non decolla. Con diplomazia, senza rumore, com'è nelle sue corde, Lilliput abbandona il campo, dichiarando però la disponibilità ad affiancare nelle battaglie concrete, sui contenuti, il movimento. Com'è poi di fatto accaduto e com'è ancora oggi. Il resto è storia nota e recente. Il successo del Forum di Firenze è certo servito molto a ricompattare. A contarsi, a guardarsi con meno diffidenza gli uni con gli altri. A cercare, se non un linguaggio comune, almeno dei codici di decrittazione. A mostrare anche, come a ragion del vero hanno fatto i Cobas a Camp Darby, che si può manifestare di fronte a una base militare senza scannarsi. Ma le differenze non sono sopite e riemergono ogni volta che il movimento si riaggrega attorno a una battaglia, come questa sulla pace. Sabato quarantamila disobbedienti saranno a Roma con due tir pieni di sound system e con la loro Global tv pronta a trasmettere dall'altra parte del mondo le immagini della manifestazione. Sarebbe bello che ci stessero dentro, senza derive situazioniste. (Fabrizia Bagozzi)

## «Ai vescovi italiani dico grazie a nome della pace»

PIERLUIGI CASTAGNETTI

In questi giorni ogni italiano si sente interpellato dal dovere di fare ciò che è nelle sue possibilità per la pace. Sabato prossimo moltissime persone marceranno per le strade di Roma e di tutte le capitali del mondo e noi con loro per chiedere che l'Onu sia messo in condizione di disarmare Saddam Hussein senza la guerra, che sempre rappresenta la sconfitta della politica. Ci sentiamo caricati della responsabilità di dar voce in parlamento ai sentimenti di pace della stragrande maggioranza dei nostri concittadini, avvertiamo il dovere di parole e di gesti che abbiano la forza di condurci oltre gli angusti limiti della polemica quotidiana e degli interessi di schieramento parlamentare per contribuire a scelte di pace nette e coerenti. Con questo spirito, anche a nome di tanti colleghi, credenti e non credenti, desidero dire loro una parola di gratitudine per quanto la Chiesa sta facendo per allontanare il rischio di una guerra dagli esiti imprevedibili nella dimensione anche se purtroppo non nella gravità. Un impegno così intenso e diffuso in tutte le diocesi per la causa della pace, per educare ad

essa le giovani generazioni, per fare crescere il sostegno alla incessante azione del Santo Padre desta, anche in chi non è credente, una grande impressione. E' lontanissima da noi l'intenzione di appropriarci di parole e gesti per definizione indirizzati a «tutti gli uomini di buona volontà», di qualsiasi orientamento politico. Ma non posso fare a meno di sottolineare lo straordinario valore che essi hanno per noi di pungolo, di termine di paragone, di luce e di forza nei tanti momenti di difficoltà e talvolta di sconcerto che attraversano le nostre giornate di donne e uomini impegnati in politica: quando il peggio sembra prossimo ed inevitabile, la parola ferma e fiduciosa di chi dice «nulla è ineluttabile, tutto è frutto della volontà o della inerzia dell'uomo» ci sprona a non fermarci e ad insistere. Faremo il possibile per essere all'altezza della decisiva sfida di questa stagione di incertezza e di violenza. La responsabilità della politica non sempre riesce o può realizzare la profezia che ci viene annunciata, ma sentiamo che se non ci fosse annunciata, il nostro compito sarebbe ancora più arduo. Anche per questo la nostra gratitudine è grande e sincera.

## Decreto legge o immunità camuffata tutto pur di salvare Previti e amici

Marzo è già alle porte e anche a giugno poco ci manca. Se poi si calcola che potrebbe esserci di mezzo anche la guerra, quella vera contro l'Iraq, facile intuire come i due appuntamenti di Cesare Previti e Silvio Berlusconi con le sentenze dei processi Imi-Sir e Sme debbano essere scongiurati a tutti i costi dalla maggioranza. Ci hanno già provato in vari modi. È andata male, come è noto, persino con la Cassazione. Almeno fino a questo momento. Ecco perché, guerra o non guerra, le menti "giudiziarie" della Cdl sono al lavoro. Hanno costituito anche un gruppo di lavoro ad hoc - con il ministro Castelli, Giuseppe Gargani per Fi, il sottosegretario alla giustizia Vietti dell'Udc e La Russa per An. Ma la strategia da usare deve ancora essere messa a fuoco. Soprattutto, per la grande riforma della giustizia ci vuole tempo, anche se i numeri in parlamento giocano a loro favore. Ma potrebbero comunque non bastare. Si vorrebbe tentare allora di portare l'opposizione a più miti consigli giocando la carta della proposta Maccanico, che non richiede modifiche costituzionali per introdurre la sospensione dell'azione penale nei confronti dei vertici costituzionali, premier in testa. Ma i rapporti tra i due schieramenti sono tesi, tesissimi, e non

solo per via di Bush e Saddam, ma anche per la devolution che arriverà in aula alla camera il 24 febbraio. Maccanico, poi, ha detto chiaramente che per presentare il Ddl vuole una convergenza dei due schieramenti. A settembre, pur di scongiurare lo sfregio alla procedura penale con la legge Cirami, se ne sarebbe pure potuto discutere, ma ora... senza contare poi tutte le obiezioni poste da tanti costituzionalisti al cosiddetto "modello spagnolo", subito sposato invece dal vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini. Ecco allora la testa d'ariete che avanza. Bando agli indugi, l'ex sottosegretario Taormina scansa la sapienza avvocatesca e va per le spiccie proponendo per decreto legge di reintrodurre l'immunità per parlamentari e membri del governo. Non più, solo, per il presidente del consiglio. Perché c'è da salvare anche Previti e poi magari anche Dell'Utri ed altri ancora. Quante volte, in questi anni, Previti ha ripetuto che la sua posizione processuale è legata a doppio filo a Berlusconi? Taormina comunque usa la guerra come via d'uscita. E siccome per emanare un decreto legge servono i requisiti di necessità e urgenza, li trova investendo il premier del ruolo di «uomo politico più autorevole della comunità internazionale per trovare una solu-

zione e persino per conservare la pace» e prendendo atto dello scontro tra politica e giustizia in Italia che «blocca», dice, la via istituzionale italiana. Per indorare la pillola poi, l'ex sottosegretario concede di prevedere la sospensione dei processi solo «fino alla persistenza nella carica». In cambio, par di capire, maggioranza e opposizione dovrebbero «sostenere iniziative del governo» potendo contare a suo parere anche sul Quirinale, nonostante le parole di Ciampi sulla separazione dei poteri siano state più che eloquenti. Questo è Taormina, si dirà. Ma l'uso del decreto legge sembra veramente sfacciato. Anzi «risibile», secondo Fanfani della Margherita che chiude la porta a qualsiasi discussione sull'argomento immunità: «In questo contesto guidato solo da interessi particolari - dice - non è proponibile». Ecco allora l'ipotesi di un emendamento alla legge di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione (testo Boato) che potrebbe andare in Aula la prossima settimana: il fine è sospendere i processi contro parlamentari nei casi in cui la camera abbia respinto la richiesta di autorizzazione all'arresto, prova provata che ci sarebbe il *fumus persecutionis*. Guarda caso quella contro Previti è stata già rigettata nel 1998. (G. Mont.)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA

DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

|                         |                        |
|-------------------------|------------------------|
| Trimestrale (66 numeri) | € 55,00 (*17% sconto)  |
| Semestrale (132 numeri) | € 100,00 (*25% sconto) |
| Annuale (264 numeri)    | € 180,00 (*32% sconto) |

\*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE

Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DUM Europa srl - Quotidiano Europa

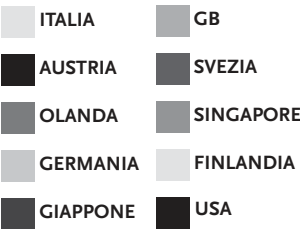
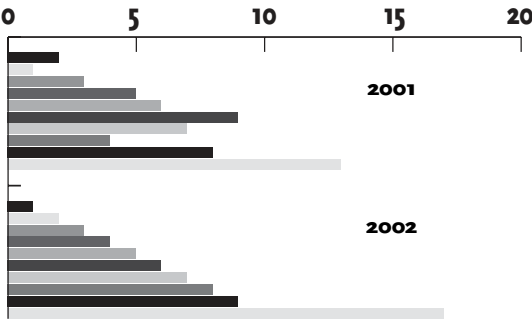
Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato, con dati relativi, al numero 06 45401041

www.europaquotidiano.it

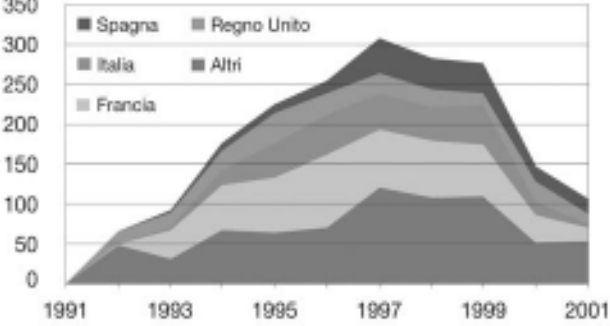
Competitivi? Da retrocessione

L'indice di competitività è stato messo a punto dal World economic forum e "pesa" indicatori economici, sociali, istituzionali, ambientali e - dal 2000 - relativi all'innovazione. Nella classifica, l'Italia non solo è lontana dai primi posti, ma sta arretrando. Crescono i paesi leader sotto il profilo tecnologico, mentre calano i paesi "emergenti" indebitati finanziariamente.



Ogm in calo in tutta Europa

Dopo una rapida crescita e aver raggiunto il massimo nel 1997, la moratoria e le regolamentazioni hanno scoraggiato gli esperimenti sugli Organismi geneticamente modificati. Il declino è più forte in Francia e in Italia, i due paesi nei quali si erano maggiormente concentrati. Mais, colza, barbabietola e patata rappresentano il 72% dei "rilasci".



IL MALPAESE A RAPPORTO

Legambiente presenta il suo annuale "stato della nazione". Non molto più pulita, certo più arretrata

# Cara Italia, come stai indietro

**Pubblichiamo in anteprima uno stralcio del Rapporto Ambiente Italia 2003, che verrà presentato oggi. Il quadro preoccupante di un paese che invade e cementifica il territorio a ritmi da aree in via di sviluppo, mentre perde posizioni nelle classifiche della qualità, dell'innovazione, della concorrenzialità internazionale.**

**Cioè nei settori nei quali l'Italia potrebbe e dovrebbe eccellere. Le ultime mazzate vengono dai condoni e dal permissivismo ambientale del governo Berlusconi, ma anche dalla spinta verso le grandi infrastrutture immotivate, come il ponte sullo Stretto. Un intreccio di scelte che lascia al Sud campo aperto alle ecomafie.**

DUCCIO  
BIANCHI \*

Gli scorsi anni il rapporto Ambiente Italia di Legambiente descriveva lo stato di salute ambientale del Paese evidenziando "luci e ombre". Le tendenze erano contrastanti, ma per l'Italia e per i paesi sviluppati sembravano dominanti le note positive. Quest'anno - non dovendo farci perdonare nessun particolare catastrofismo passato - vogliamo sottolineare il rischio che molti dei risultati positivi conseguiti possano essere vanificati dalle politiche del governo Berlusconi. Mentre importanti temi o proposte ambientaliste (i prodotti biologici o l'energia eolica ad esempio) diventano senso comune o affermate e consolidate aree di business (ben fuori dalla dimensione di nicchia), il governo rimuove la questione ambientale dall'agenda politica ed economica, la riduce a fatto di stile, di decoro.

Il punto di scontro principale non è - e comunque non potrebbe essere, perché l'Italia è legata dai vincoli della Ue - la tutela dall'inquinamento, i limiti, gli standard (anche se, magari, si cerca di interpretare con leggerezza le direttive). Il terreno di scontro è la politica del territorio. L'urbanizzazione, le infrastrutture, la mobilità. La "legge obiettivo", che accelera le pratiche di realizzazione delle grandi opere pubbliche (esautorando gli enti locali e gestendo gli appalti con procedure non proprio in linea con le norme Ue) porta a puntare su infrastrutture simbolo, come il ponte sullo Stretto, e sul potenziamento del reticolo autostradale e del dominio dell'autotrasporto.

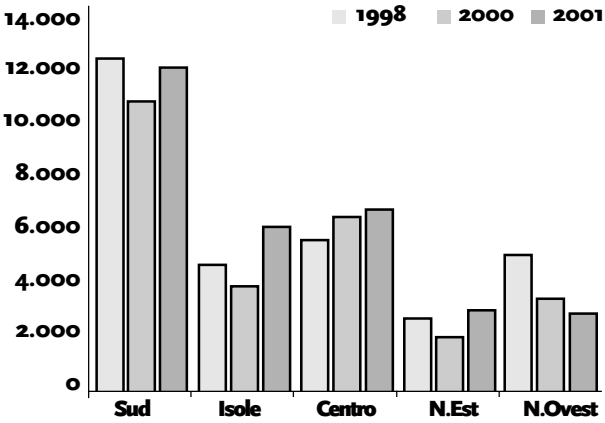
L'insieme delle politiche governative sollecita, più modestamente ma anche più diffusamente, la crescita dell'urbanizzato (legale o abusivo) e la realizzazione di nuove opere senza troppi vincoli ambientali. Le ricorrenti ipotesi di condono edilizio - pur contrastate all'interno della maggioranza - e comunque il costante atteggiamento di minimizzazione dell'impatto del cemento illegale e delle ecomafie (fenomeni semplicemente incredibili per un paese dello status dell'Italia) avallano la gestione privatistica del territorio e riducono il grado di allarme e attenzione per i danni ambientali.

Il terreno di scontro è serio e decisivo, per tre buone ragioni. In primo luogo perché il consumo di suolo per aree urbanizzate e lo sviluppo della domanda di mobilità sono i due fattori di impatto rimasti a intensità crescente, che sopravanzano rispettivamente la crescita demografica e il tasso di crescita del reddito.

L'aumento delle emissioni (in particolare di quelle "climalteranti") è oggi legato soprattutto alla crescita della mobilità su gomma. Accettare liberisticamente la domanda e anzi sollecitarla con esuberanti infrastrutture (non c'è alcuna domanda di mobilità che giustifichi il

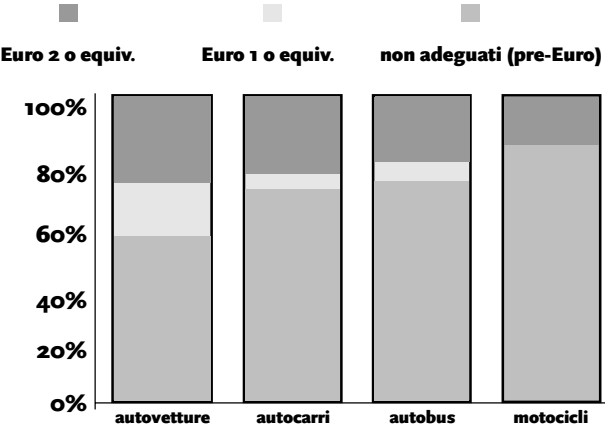
L'ILLEGALITA' CHE CRESCE

**Sud, isole, Centro e Nordest: tra tante differenze, diverse aree d'Italia mantengono una costante, l'illegalità crescente nel campo ambientale. I dati del 2001 (Legambiente su fonti delle forze dell'ordine) escludono gli illeciti amministrativi e segnalano 31.201 reati penali accertati, 25.980 persone denunciate e 8.273 sequestri effettuati. La criminalità ambientale (smaltimento dei rifiuti, gestione delle acque, attività estrattive, traffico di animali) è terreno di dominio delle cosche più organizzate e il giro d'affari si calcola intorno ai 2 milioni e mezzo di euro. Più del 50% dei reati viene commesso nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa: Puglia, Calabria, Sicilia e Campania.**



MOTORI PULITI? NON LE MOTO

**I nuovi standard emanati dalla Ue dal 1991 hanno consentito un drastico abbattimento delle emissioni inquinanti delle autovetture, sia benzina che diesel. Sono venute poi le normative per camion e motocicli. Alla fine del 2000 la situazione in Italia era ancora critica: solo il 50% delle autovetture era negli standard di legge cosiddetti Euro 1 ed Euro 2, ma ancora peggio andava per autocarri leggeri e pesanti (la quota dei mezzi adeguati è del 33%), degli autobus per servizio pubblico di linea urbano ed extraurbano (rispettivamente 11% e 33%) e soprattutto di ciclomotori e motociclette: solo il 17% rientrava nelle norme anti-inquinamento dettate dalla Ue.**



ponte sullo Stretto) significa di fatto abbandonare ogni prospettiva di conversione, innovazione tecnologica e razionalizzazione del traffico.

In un contesto di ulteriore libera crescita della motorizzazione, anche le future migliorie tecniche dei mezzi potranno forse stabilizzare il livello delle emissioni, ma non gli impatti legati alla congestione.

Il consumo di suolo e la frammentazione dei residui spazi naturali costituiscono l'impatto (irreversibile) che l'evoluzione post-industriale non ha contribuito a minimizzare. Lo *sprawling* urbano, l'espansione a macchia d'olio delle costruzioni e delle infrastrutture, non è un fenomeno solo italiano. In Italia però c'è un fattore di pressione in più: l'abusivismo edilizio, che si accompagna all'illegalità ambientale.

Non vi sono altri paesi evoluti (e forse neanche in via di sviluppo) nei quali l'illegalità sia così intrecciata con la criminalità organizzata. In alcuni settori, la gestione dei rifiuti ad esempio, la presenza dell'ecomafia

ha raggiunto dimensioni così significative da aver ostacolato in molte regioni meridionali l'emergere di una imprenditoria ambientale sana. L'ecomafia è oggi insomma un sintomo e al tempo stesso una causa dell'arretratezza del meridione.

Questo scontro, infine, riguarda il modello di competitività del paese. Perché l'Italia è in declino e in crisi di competitività? Per i vincoli alla flessibilità sul lavoro o a quella che potrebbe essere la "flessibilità ambientale" (i vincoli, le valutazioni di impatto ambientale che non facevano fare niente...)? O piuttosto - come dice il World economic forum - per la carenza di ricerca e sviluppo e per la rinuncia all'innovazione di prodotto e di processo? Il futuro dell'Italia può essere solo nella qualità, nell'intreccio tra innovazione, creatività, valorizzazione delle proprie risorse ambientali e storiche. Ma per questo occorre investire nella ricerca e nell'innovazione, pubblica e privata. Il governo, viceversa, taglia le risorse, smantella le istituzioni esistenti (cer-

to da riformare e rimotivare), disinveste sulla formazione e sull'istruzione. E lo fa in un paese che già sconta un ritardo devastante nel settore. Qualità e dimensioni della ricerca scientifica dovrebbero essere considerate una emergenza nazionale.

Il ritardo in questi settori costituisce una minaccia non solo per l'ambiente, ma anche per la sostenibilità socio-economica. Spesso viene ricordata la "specificità" del sistema italiano. Ricordiamo anche, però, che se negli anni '70, l'originale percorso di sviluppo della nostra economia (piccola impresa, produzione mature) era pagante in termini di crescita economica, negli anni '90 la specializzazione produttiva e l'abbandono di ricerca e sviluppo hanno determinato ritmi di crescita dimezzati rispetto a quelli delle economie industrializzate.

Contemporaneamente, i paesi scandinavi - gravati, rispetto all'Italia, da ben più pesanti carichi fiscali, presenza dello stato e spesa sociale, rigidità del mercato del lavoro - hanno conosciuto tassi di crescita talora spettacolari. Segno dell'importanza, come fattore competitivo, dell'investimento sulla capacità di innovazione.

Questo deficit si ripercuote poi sulle politiche ambientali. L'esperienza internazionale mostra una convergenza del livello di qualità della gestione ambientale con la capacità di innovazione, la penetrazione della cultura tecnico-scientifica, la capacità di governo sociale e istituzionale. La pianificazione dell'uso delle risorse ambientali, le politiche energetiche, di difesa del suolo o di tutela dagli inquinamenti richiedono tutte forti competenze tecnologiche, capacità progettuali e di valutazione dei progetti, un sistema politico e istituzionale permeabile alla razionalità tecnica.

Come ha ricordato un recente appello di Legambiente firmato da centinaia di scienziati (prima fra tutti Rita Levi Montalcini), la contrapposizione tra cultura ambientalista e cultura tecnico-scientifica non ha seri fondamenti. La domanda di responsabilità etica, sociale, ecologica posta alla ricerca e alla tecnologia non è un impedimento alla libertà della ricerca stessa, ma ne costituisce una componente. La crescente rapidità della traduzione dei risultati della ricerca di base in applicazioni tecnologiche e commerciali è una straordinaria opportunità, che impone proprio per questo anche nuove responsabilità a cui devono corrispondere anche risorse e priorità nell'azione e nelle politiche pubbliche. La ricerca scientifica e tecnologica è una "infrastruttura" del paese fondamentale, infinitamente più produttiva e determinante per la stessa competitività economica e per il benessere sociale, di qualsiasi Ponte sullo Stretto.

*\* presidente dell'Istituto di ricerche Ambiente Italia  
I grafici sono tratti o rielaborati dal rapporto  
Ambiente Italia 2003*

SCHEDA

Ricerca e sviluppo

La spesa italiana in ricerca è pari all'1,07% del Pil, contro una media Ue dell'1,92%. La nostra brevettualità è tra le più modeste in Europa: nel 2000 sono stati registrati 72 brevetti per milione di abitante in Italia contro una media Ue di 153. La spesa per l'educazione superiore, per studente e a parità di potere d'acquisto, nel 2000 era in Italia meno della metà di quella tedesca o olandese, un terzo circa rispetto alla Svezia o alla Danimarca. Il rapporto annuale di Legambiente evidenzia con queste cifre il consistente ritardo dell'Italia nei settori della ricerca e dello sviluppo. E la scarsa propensione agli investimenti ad alto contenuto di innovazione, favorita dai continui tagli alla ricerca, provoca riflessi nell'occupazione tecnico-scientifica e nelle esportazioni: la quota di personale ad alta specializzazione sulla forza lavoro era in Italia, al 1999, pari al 3,3% contro una media europea del 5,15%; la quota di prodotti ad alta tecnologia sul totale dell'export industriale nel 2000 era in Italia, pari al 9,2% contro una media europea del 16,1%.

SCHEDA

Il consumo del suolo

Milano ha perso in mezzo secolo il 37% dei terreni agricoli e l'ha barattato con mattoni e asfalto che occupano ora i 3/4 dell'intero comune. Palermo e tanti altri centri urbani dal 1950 a oggi hanno visto triplicare l'area occupata dal centro abitato. Non fa niente che da almeno un decennio la crescita demografica sia bassa o nulla: l'imperativo in Italia resta quello di espandersi, occupare gli spazi liberi. E proprio l'eccessivo allargamento delle aree urbanizzate e la conseguente impermeabilizzazione dei terreni è - secondo Ambiente Italia 2003 - uno dei fattori di pressione più critici e ancora in aumento sia nel nostro Paese che nella Unione europea. A Copenaghen, Zurigo, Marsiglia, Porto, Bilbao - alcuni dei casi citati dalla ricerca di Legambiente - il territorio urbanizzato dal 1950 al 2000 è cresciuto non meno del 60%. L'Italia, ha però, una sua peculiarità: non vi sono casi negli altri Paesi industrializzati in cui l'abusivismo abbia inciso nel corso degli ultimi 20 anni su circa il 20% della produzione edilizia.



#### Torna Sciuscià, ma non in tv

■ L'occasione è il dibattito in programma domani ad Assisi sui temi della guerra e della censura. Raccogliendo l'invito dell'associazione Articolo 21, Michele Santoro coordinerà un dibattito tra Laura Boldrini, portavoce dell'Onu per i rifugiati, Antonio Di Bella, direttore del Tg3 e Flavio Lotti della Tavola per la pace.

#### La Margherita denuncia la Rai

■ Il gruppo parlamentare Margherita della Camera, riunito in assemblea, ieri ha denunciato «il carattere censorio della decisione della Rai di non dare corso alla diretta tv della manifestazione del 15 febbraio». «Una decisione», scrivono, «presa in aperto contrasto con i doveri d'informazione di un'emittente pubblica».

#### Giornali italiani color arcobaleno

■ In vista della marcia per la pace di sabato prossimo, si mobilitano anche molti quotidiani e settimanali italiani. *Liberazione*, organo del Prc, diffonderà la bandiera della pace nel corso della manifestazione. La distribuiranno in allegato anche i settimanali *Diario*, in edicola da venerdì 14, e il prossimo numero del settimanale leader del non profit *Vita*.

#### L'Usigrai: «via il vertice Rai»

■ Lo ha chiesto il sindacato più rappresentativo dei giornalisti Rai nella seconda giornata di congresso in corso a Tirrenia di Pisa. Preso di mira soprattutto il consigliere in quota Albertoni che avrebbe «fatto assumere leghisti su diretta decisione del cda, violando il contratto dei giornalisti e i poteri dei direttori».

# Così la corazzata Murdoch sbarca in Italia, pronta a mettere le mani sul terzo polo

Il terzo polo? E' già nato. Non si dovrà attendere il 2006, con il decollo del digitale terrestre (e dell'ancora confusa riforma Gasparri) per assistere alla rivoluzione del sistema televisivo italiano. Manca solo un sì. Entro metà aprile l'Antitrust europeo guidato da Mario Monti si pronuncerà sulla nascita di Sky Italia (o Sky Tv Italia), la pay tv unica nata dalla fusione di Tele+ e Stream che ha tutti i numeri per cambiare gli equilibri di un sistema bloccato per troppi anni.

La corazzata di Rupert Murdoch è già sbarcata in Italia. Venti consulenti arrivati dalle periferie londinesi di Hounslow sono già al lavoro negli uffici di Stream a Roma. I piani sono chiari: esportare il modello vincente di BSkyB, il colosso della tv britannica nato dieci anni fa e già arrivato a 6,3 milioni di abbonati. L'unica pay tv europea con i conti a posto, una macchina da soldi sopravvissuta alla crisi che ha portato al fallimento della tedesca Kirch, delle britanniche Ntl e Itv Digital e della spagnola QuieroTv. Secondo l'*Economist* Murdoch può farcela.

Il menù vincente è quello che tutti conoscono: calcio & Hollywood. Ma la parola chiave è un'altra: piattaforma. Quando Murdoch sarà il carrier unico, tutti quelli che vorranno andare sul satellite dovranno passare da lui. E questo vale anche per i servizi di tv interattiva (email e sms) che Sky Italia vuole sviluppare, così come i servizi di home-shopping e betting (scommesse).

La strategia della nuova pay tv è già delineata: aumentare l'offerta eliminando i doppioni, moltiplicare e differenziare i pacchetti, investire in sicurezza, migliorare il customer service per tagliare il churn rate (il tasso di cancellazione degli abbonati che oggi si aggira intorno al 20 per cento). I canali offerti inizialmente dovrebbero essere 42, tutti monotematici, con varie combinazioni di abbonamento. L'offerta di BSkyB comprende 96 pacchetti, dalle 10 alle 37 sterline al mese. Si parla di almeno sette canali di cinema, uno dedicato solo al cinema italiano e poi news, cartoon, musica, sport. Il piatto forte sarà il calcio, campionato italiano e Champions League.

Nel 2003 gli investimenti di Sky Italia ammonteranno a 550milioni di euro. Si partirà da 2 milioni e 200mila abbonati nel 2003 (tutti sul digitale entro fine anno), per arrivare, nel 2006, a 3 milioni e 500mila, con una ri-

**Sarà l'uomo nuovo dei media italiani. La sua Sky Italia, fusione di Stream e Tele+, cambierà il concetto di**

**tv a pagamento e punterà soprattutto su sport, calcio, cinema e servizi interattivi. Tutti gli operatori che**

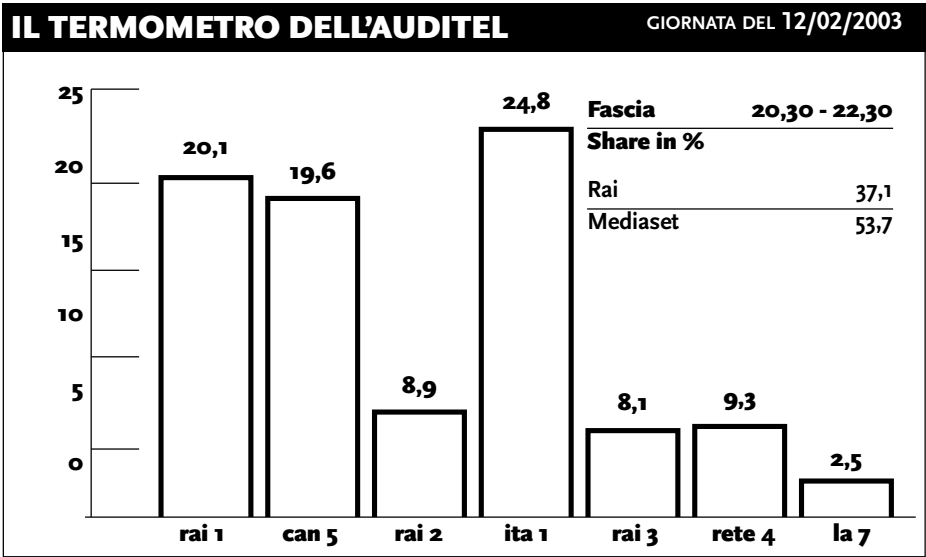
**vorranno andare sul satellite, dovranno passare sulla sua piattaforma. Ma il magnate australiano deve an-**

**cora avere il via libera all'operazione dell'authority europea di Monti, che non è poi così scontato.**

duzione del tasso di cancellazione (churn rate) di 6 punti (dal 20 per cento attuale al 14). Gli analisti di Goldman Sachs prevedono un futuro roseo per Sky Italia. Un ottimismo giustificato da molte ragioni: il calciocentrismo italiano, la scarsa diffusione della tv via cavo, gli investimenti pubblicitari nel mercato tv (il 52 per cento contro il 30 per cento in Gran Bretagna), l'assenza di competitor e l'ancora scarsa penetrazione della tv a pagamento. Lotta alla pirateria (con la conversione definitiva alla tecnologia Nds, già a prova di pirati in Gran Bretagna) e miglioramento dell'offerta, dovrebbero portare alla conversione in abbonamento di buona parte dei circa 2 milioni e 500mila "pirati" italiani. Tanto più che in Finanzia-

ria sono previste agevolazioni per favorire l'acquisto di decoder. Non mancano i punti interrogativi. Primo il sì di Mario Monti. Il commissario europeo alla concorrenza ci ha già abituati a clamorosi no, come quello che fece naufragare la fusione di Honeywell e General Electric. Non è un caso che poche settimane fa Murdoch abbia inviato a Bruxelles un documento di trenta pagine per rassicurare l'antitrust.

Il tycoon australiano ha rinunciato a offrire contemporaneamente i servizi di pay tv e l'accesso a internet a banda larga. Inoltre si è impegnato ad applicare le stesse condizioni di accesso alla piattaforma unica a tutti gli operatori, Telecom compresa, nonostante il colosso te-



| LA GUERRA DEGLI ASCOLTI |                                 |                   |              |                    |
|-------------------------|---------------------------------|-------------------|--------------|--------------------|
| Rete                    | Programma                       | Ascolto<br>(.000) | Share<br>(%) | Variaz.<br>Sh. (%) |
| Rai  Uno                | I raccomandati                  | 5.972             | 22,09        | 3,20               |
| 5                       | Zivago                          | 4.459             | 17,17        | -5,73              |
| Rai  Due                | Tutti i sogni del mondo         | 2.474             | 8,62         | -0,68              |
|                         | Zelig circus                    | 7.228             | 26,24        | -0,28              |
| Rai  Tre                | Calcio U.21: Italia-Inghilterra | 2.599             | 9,08         | -1,62              |
|                         | Non c'è due senza quattro       | 2.939             | 10,51        | 6,56               |
|                         | 8 1/2 + 10 ballo da sola        | 747               | 3,03         | 0,90               |

# La controversa biografia di un antidemocratico, che non ha avuto paura di sporcarsi le mani

**A 71 anni il mago dei media vuole conquistare il mondo. Spregiudicato e amico di molti potenti, nell'85 per sfuggire alle protezionistiche leggi Usa non ha esitato a diventare cittadino americano. Con 175 giornali e quaranta milioni di copie vendute ogni settimana in tutto il mondo, oltre a numerose televisioni compresa la più importante emittente statunitense Fox, il suo impero fa gola a molti, che sono lì e aspettano che...**

«Tra dieci anni sarò ancora in grado di fare tutto questo?». Anche Citizen Kane aveva paura. Alla notizia che sarebbe diventato padre per la sesta volta non sorrise: «Se un giorno i miei figli busseranno alla porta e mi chiederanno di farmi da parte, me ne andrò». Rupert Murdoch, 71 anni, è l'unico vero Citizen Kane dei nostri giorni. Ma sa che il suo tempo sta scadendo. E ha fretta.

La sua News Corp è un impero tanto grande quanto fragile. Copre cinquantadue paesi, dall'Australia alla Cina, dal Giappone agli Stati Uniti. La stampa inglese nel mondo parla la sua lingua. In edicola ha 175 giornali: dal *Fiji Times* (il quotidiano ideale di Umberto Eco) al *New York Post*, dal *Times* al *Sun*. Quaranta milioni di copie vendute ogni settimana in tutti gli angoli del pianeta. In Australia un giornale su due è suo. Partendo da Hong Kong, ha piantato le antenne in Cina. Ha sfidato anche il difficile mercato del Giappone. Negli Usa possiede la Twentieth Century Fox, ventidue stazioni televisive, e la Fox, la tv di sole notizie più vista degli Stati Uniti. E ora sembra vicino a coronare il suo grande sogno, acquistando l'americana Direct Tv dalla General Motors.

Il *Guardian* l'ha definito «un ossimoro umano: un pioniere del liberismo che si inginocchia davanti ai regimi totalitari». Australiano di Melbourne, all'università di Oxford era soprannominato "Commo" per le sue simpatie di sinistra. Poi la conversione. Tornato in patria, eredita dal padre il piccolo *Adelaide News* che trasforma in un successo editoriale. Da allora la scalata non si è più fermata, si è inceppata molte volte, lui non ha mai alzato bandiera bianca. Nemmeno di fronte ai tanti guai giudiziari, alle campagne di stampa, a norme antitrust più o meno condiscendenti.

Chi lo conosce lo descrive come «un imprenditore più che un imperatore», più opportunista che di-

plomatico, più uomo d'affari che uomo della provvidenza. Si è sporcato le mani molte volte e le ha strette a tutti i potenti del mondo. Con quasi tutti ha flirtato (Clinton non l'ha mai amato). Ha scommesso su cavalli vincenti come Margaret Thatcher e Tony Blair, ed eterne promesse come Newt Gingrich.

Nel '76 acquistò il *New York Post*, il giornale della sinistra americana, e lo trasformò in una voce del reaganismo. Appoggiò i laburisti australiani, ma nel '79 dichiarò: «Io li ho eletti, io li posso far cadere». Entrato nel mercato britannico, sposò la rivoluzione thatcheriana e piegò i potenti sindacati della stampa. La sua Wapping revolution entrò nella storia del giornalismo. Nel '94 in un'intervista a *Der Spiegel* fece capire che avrebbe appoggiato la "terza via" di Tony Blair.

Un piacere ricambiato appena possibile: il 12 maggio 1998, dodici giorni dopo la sua elezione, il nuovo inquilino di Downing Street bocciò l'emendamento anti-Murdoch proposto dai suoi backbenchers. L'asse con il magnate australiano ha fatto la fortuna del New Labour e insieme l'ha spaccato. E' di questi giorni la notizia dell'opposizione laburista alla scalata a Channel 5 e alle norme del Communication Vill che lascerebbero mani libere al magnate australiano. Ma il nuovo banco di prova sarà l'adesione alla moneta unica, che Murdoch vede come il fumo negli occhi.

Anche dall'altra parte dell'oceano la voce di Murdoch comincia a pesare. La Fox è diventata il bollettino ufficiale dell'amministrazione Bush, lo specchio del ventre molle dell'America che ha paura e va in guerra. Dopo l'11 settembre i suoi ascolti sono aumentati del 20 per cento.

Nella sua autobiografia Harry Evans, lo storico direttore del *Times*, ha scritto: «Murdoch è antidemocratico. Tutto ciò che gli interessa è che il suo business si espanda». Già, il business. Per gli affari Murdoch è

davvero pronto a tutto. Anche ad infarcire di «shock, horror, tits and burms» («emozioni, orrore, tette e culi», la definizione è sua) i suoi tabloid, ma anche a salvare il *Times* dall'estinzione.

Per entrare nel business della Cina comunista non esitò a bloccare la pubblicazione di un libro "scomodo" di Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong. E sposò in terze nozze una giovane cinese, Wendi Deng, la donna che in estate lo renderà padre per la sesta volta. Il rivale *Daily Express* lo ha definito «il più importante uomo d'affari britannico». Nell'85, per sfuggire alle protezionistiche leggi Usa sui media, non ha esitato a diventare cittadino americano. «Ma nel cuore - dice - mi sento australiano».

«Il suo gruppo non ha una sede precisa, esiste da qualche parte nei paradisi fiscali del mondo», scrive Neil Chenoweth nel suo *The Untold Story of the World's greatest media wizard*, appena pubblicato negli Stati Uniti. Media wizard appunto, un mago dei media, capace di nascondere soldi come di moltiplicarli. La proprietà della News Corp è un complicato risiko finanziario, di cui la famiglia Murdoch possiede solo una minoranza. Più volte il suo impero è stato sul punto di crollare sotto il peso dei debiti. Le banche hanno spesso chiuso un occhio.

Non si può capire Murdoch se non si capisce il suo rapporto con il tempo. Murdoch vive come un uomo braccato. Nemmeno un cancro alla prostata l'ha fermato. Anzi, dal 15 aprile del 2000, da quando Sky News annunciò la notizia, le sue giornate sono diventate ancora più piene. Iniziano alle 6 del mattino, con una spremuta di vitamine, e terminano a mezzanotte. Qualcuno dice che si voglia spartire con Silvio Berlusconi le spoglie dell'impero di Kirch in Germania. In Italia si è comprato ai saldi quelle della francese Canal Plus, acquistando Tele+ e fondendola con Stream. Ma le prime voci di un suo ingresso nei media italiani risalgono al 1998, quando al padrone di Mediaset offrì 2 miliardi di sterline e 72 ore per pensarci sopra. Poi chiamò al telefono Tony Blair e gli chiese di sondare il gradimento (mai arrivato) del governo Prodi.

Il Cavaliere è un suo vecchio amico. Il *Times* di Murdoch lo sdoganò già nel 1994 e poi l'appoggiò nelle elezioni del 1996 e del 2001. L'8 febbraio del 2001, in un colloquio col futuro premier, il quotidiano londinese

## ■ PALI IN SESTO ■

### Rai: resistere, resistere, resistere

*Sono rimasti in tre sul ponte ma non riescono a*

*mettersi d'accordo neanche su chi comanda. E*

*quindi si appellano alle interpretazioni delle leg-*

*gi. Un comico epilogo se il servizio pubblico non*

*andasse alla deriva. «Qui, decido io», fa sapere*

*il direttore generale. «Ma io sono il presidente»,*

*replica Baldassare. «Ed io l'unico consigliere so-*

*pravvissuto», sottolinea con forza Albertoni. Il*

*pomo della discordia è delicatissimo e cruciale per*

*il futuro della rai: licenziare o multare la D'Eu-*

*sanio? Consigliamo prudenza e ragionevolezza.*

*Non accada che qualcuno decida di adarsene o*

*sia mandato via. Il paese ha bisogno di loro.*

commentò: «Il leader di Forza Italia parla sempre senza traccia di ironia e con quella che sembra umiltà invece che arroganza».

Come Charles Foster Kane, anche Murdoch sa che il suo impero potrebbe crollare. E sta tentando di salvarlo, pianificandone il futuro e scontentando tutti. Nel 1998, al momento del secondo divorzio, l'ex moglie Anna ottenne che i quattro figli ereditassero la proprietà della Cruden Investments Limited, la società che controlla il 16 per cento della New Corp. Un altro 18 per cento è nelle mani dell'amico-nemico John Malone di Liberty Tv, che incombe come un'ombra sul futuro della società.

La giovane moglie cinese non è amata dal clan Murdoch: ha aiutato il marito a inserirsi nel promettente mercato cinese e chiede qualcosa in cambio per sé e i due figli. Tutti bussano alla porta del vecchio magnate. Tutti si aspettano qualcosa. Lo squalo prima o poi si fermerà. E tutti sono pronti a contendersi le spoglie. (gio.co)



Una nuova voce  
che ci rende più ricchi

LA NASCITA di un nuovo giornale è sempre una bella notizia. Una nuova voce, un nuovo punto di vista, un nuovo osservatorio rende tutti più ricchi. Ancor più c'è da essere lieti considerata la condizione complessiva del nostro Paese, sul terreno dell'informazione, caratterizzata da un controllo diretto o indiretto del capo del governo senza confronti in tutte le democrazie liberali del mondo. *Europa* sarà un bel quotidiano destinato, ne sono certo, a sicuro successo. Un giornale che, insieme, costituirà un serbatoio cui attingere ed una palestra di confronto e di ascolto; credo che sia difficile ma intrigante finalizzare il giornale non solo al racconto di ciò che accade, ma anche a "dire" pensieri e proposte e a "far dire" a chi legge, in uno scambio che può rappresentare la vera novità. *Europa* nasce all'indomani della chiusura delle pubblicazioni de *Il Popolo* quotidiano. Presentandolo alla stampa il direttore Nino Rizzo Nervo ha detto che il suo giornale si «lega idealmente» allo storico quotidiano del Ppi, della Dc e prima ancora del Partito Popolare di Sturzo e Donati, voce dell'antifascismo cattolico. Un legame alimentato anche dai redattori, a cominciare dal suo ultimo direttore, Francesco Saverio Garofani, ora impegnati nella nuova avventura editoriale. Alla Direzione e a tutta la redazione gli auguri più sinceri di buon lavoro miei e dei deputati della Margherita.

PIERLUIGI CASTAGNETTI

La libertà di stampa  
prima di tutto

INSIEME a tutti i senatori della Margherita desidero esprimervi un forte e caloroso augurio. L'uscita del vostro/nostro giornale è motivo di felicità per tutti coloro che hanno a cuore la libertà dell'informazione e anche il radicarsi di solide culture politiche nel nostro paese. Buon lavoro.

WILLER BORDON

Telegramma  
al direttore

AUGURI sinceri di buon lavoro a te e alla tua redazione.

PAOLO BONAIUTI,  
SOTTOSGREGARIO PRESIDENZA  
DEL CONSIGLIO

Abbiamo bisogno  
delle vostre idee

LETTE sul sito web di *Europa* le vostre dichiarazioni di intenti, vorrei subito augurarvi un avvincente successo. Più che mai abbiamo bisogno di una voce di ragione che parli per quel vasto pubblico italiano che ancora ama la giustizia, la pace e le diversità di culture, gente che non si riconosce nella sterminata politica opportunistica antidemocratica e, direi, antistorica. Arrivate proprio al momento giusto in questo mondo profondamente cambiato, quasi squilibrato, non dall'11 settembre ma dall'avvento quasi un anno prima di un'unica superpotenza che vorrebbe ricostruire un nuovo ordine globale a sua immagine. Perciò chi lavorerà per un'Europa unita e civile - un' "anti-superpotenza" come alternativa - articola i desideri, spesso rimasti non espressi, della grande maggioranza non soltanto degli italiani ma dei popoli di tutte le nazioni. Quindi, per questa *Europa*, mi sento sicuro di essere fra i tanti vostri futuri lettori.

ROBERT KATZ (PERGINE VALDARNO)

La rivincita  
della sobrietà

COMPLIMENTI per il vostro giornale: elegante, curato e soprattutto sobrio che è ciò di cui abbiamo estremo bisogno. Un ritorno alla sobrietà che vi prego di mantenere, anche qualora non dovesse premiare nell'immediato. Sapete che l'aspirazione era tale che anche "lo strillo" quasi non si conteneva più. Ma oggi siamo tutti più maturi, è più matura anche la società civile che ha animato le piazze italiane. Ora, per esempio, vogliamo che torni Santoro in Rai come e' giusto e sacrosanto, ma che non ci tocchino Floris! Senza volere, questo governo un favore ce lo ha fatto. Voglio prenderlo come un segno dei tempi che mutano. Personalmente aspiro solo ad essere circondata da persone oneste, educate e buone. Uso parole obsolete.

Un augurio per San Valentino  
alla senatrice che contesta

Cara *Europa*, leggo sul sito di un'agenzia di stampa che l'ex presidente della Repubblica senatore Oscar Luigi Scalfaro, in un'intervista al settimanale *La Rinascita*, ha detto che Berlusconi è fuori dalla Costituzione perché si rifiuta di sottoporsi alla giustizia come ogni altro cittadino. E fin qui si tratta di una vecchia storia, insomma nulla di nuovo.

La novità, almeno per me, è stata questa: che Forza Italia ha incaricato una senatrice del suo gruppo di replicare all'ex presidente, ritorcendogli l'accusa di scarso rispetto alla Costituzione. Vi domando: il ricorso ad una oscura senatrice sottintende l'intenzione di sminuire l'ex capo dello Stato e il peso della sua affermazione?

Mario D'Abramo (Roma)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro D'Abramo, la senatrice Casellati non è "oscura", ma è la vice presidente del gruppo di Forza Italia e quindi risplende quanto meno di luce riflessa, quella del suo presidente Schifani e del suo sorriso minimizzante, fisso come l'impiego statale. Per di più la senatrice si è fatta un po' assidua in attacchi ai colleghi della Margherita; e può darsi che non abbia voluto perdere l'occasione offerta dall'intervista di Scalfaro. Ma l'uso di sminuire l'avversario ignorandolo o rimbeccandolo da gradini più bassi, è diffuso non solo in Forza Italia e ha radici lontane. Ricorda lei quando nella campagna elettorale del 1996 Berlusconi si rifiutava di misurarsi con Prodi, ritenendolo (diceva) il signor Nessuno?

E' il nuovo look della politica italiana, da quando vi è stata immessa una overdose del padanismo. Prima, nel nostro paese c'era "solo" la diffusa inosservanza delle leggi; ora, come dice Scalfaro (e sembra confermare Ciampi dalla Sicilia), si proclama il rifiuto della stessa Costituzione. Cosa vuole dunque che sia il calcio al "galateo" che rendeva la politica un po' meno fossa dei leoni? Ma quando gli uomini che rappresentano le istituzioni di garanzia (Quirinale, Corte costituzionale, presidenze delle Camere, Corte di cassazione) vengono insolentiti, sono quelle istituzioni a perdere credito, rendendo più indifesi i cittadini di fronte a chi "comanda". Se invece le cose stessero come a lei sembra, e cioè che la senatrice abbia recitato una parte impostale dall'alto, allora dovremmo agguingere al problema la nostra solidarietà alla signora Casellati. Alla vigilia di San Valentino, l'omaggio dovrebbe essere gradito.



Ai lettori di Europa  
con 555 Euro in più  
vacanze per sempre  
a Tarvisio\*

# Porto Rotondo

Residence Hotel Nuraghe

Il paradiso a due passi da casa tua,  
per 9.300 € in tutto e per sempre.



Una spiaggia alla Robinson Crusoe, ma a 800 metri dalla mondanità di Porto Rotondo. E sulla spiaggia, la tua bella casa in pietra, soleggiata, confortevole, fatta apposta per te che in vacanza hai voglia di rilassarti e staccare la spina. Fanno le pulizie tutti i giorni e cambiano la biancheria due volte la settimana, c'è una simpatica animazione, un mini club, un bel bar, e se non ti va di cucinare, un ottimo ristorante. Per gli amanti dello sport ci sono due campi da tennis, piscine, bocce. È un Villaggio Pierre & Vacances, con servizio alberghiero curatissimo, ampia hall, parcheggio privato, aree verdi. Di classe, insomma, e con della bella gente per stringere nuove amicizie. Puoi averla anche tu in **multiproprietà**: un bilocale 4 posti con uso di una settimana a metà luglio, con 9.300 €, in tutto e per sempre.

\* Acquistando una quota del Residence Nuraghe entro il 30/03/03 si può acquisire per soli 555 Euro in più (IVA inclusa, spese notariili escluse) una quota di comproprietà del Residence Camporosso a Tarvisio (affiliato a RCI per scambi in tutto il mondo) con uso in due settimane di giugno (mediamente dal 10 al 24 giugno di ogni anno, per sempre).

Multiproprietà, multipossibilità. La APCO srl, l'unica società nel settore con 23 anni di esperienza, vi propone l'acquisto in multiproprietà della "Residenza Nuraghe" di Porto Rotondo, l'esclusivo villaggio di Pierre & Vacances situato su una delle più belle spiagge della Costa Smeralda. Prezzi per ogni periodo settimanale in alta stagione (metà luglio) a partire da 9.300 Euro (Lire 18.007.000) +IVA, per un bilocale 4 posti letto con cucina. Acquisto con rogito notarile immediato. La gestione, altamente qualificata, è curata da Pierre & Vacances. E quando non utilizzerete la vostra casa di Porto Rotondo, la scambierete con una vacanza in uno dei rinomati complessi turistici Pierre & Vacances, o con la catena di scambi RCI.

LE CASE DI

# APCO

www.apco.it

**PIERRE & VACANCES** è la società leader in Europa nel settore turistico-immobiliare; gestisce 300.000 posti letto e oltre 150 complessi turistici nelle località dove l'Europa è più bella, come: PARIGI, VENEZIA, CAPRI, CANNES, ST-TROPEZ, CAP-ESTEREL, MARILLEVA, PORTO CERVO, MADONNA DI CAMPIGLIO, CERVINIA, MEGEVE

Per avere la documentazione e il Prospetto Informativo telefonate o inviate il coupon in calce, anche via fax, a:  
**APCO srl - C.so Massimo d'Azeglio 43 - 10015 IVREA - Tel 0125.641.321 - Fax 0125.432.63 - info@apco.it**

Desidero ulteriori informazioni su Porto Rotondo e sul mondo Pierre & Vacances.

NOME E COGNOME

TELEFONO

INDIRIZZO

CAP

LOCALITÀ

E-MAIL

EU

I dati personali sono utilizzati solo per l'invio di nostre informazioni commerciali e sono tutelati ai sensi della Legge 675/96.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

te. "Buono" fa quasi ridere, come "cat-tivo", e invece io credo, se posso permettermi qualche suggerimento per *Europa*, visto che ho l'onore di collaborarvi, che dovremmo intraprendere anche la battaglia di restituire alle parole, a cominciare da quelle più semplici, più elementari, il loro reale significato. Non è cosa da poco, perché aiuta la chiarezza mentale, il ragionamento cristallino, la sintesi. E dovremmo bandire gli anglicismi inutili, quelli che non aggiungono ma sottraggono, impoveriscono la nostra lingua e le nostre menti.

MARINA MINICUCI (ROMA)

Auguri dalla stampa  
parlamentare

A NOME di tutti i giornalisti della Stampa parlamentare, vi facciamo i più amichevoli auguri di successo. Buon lavoro e in bocca al lupo, carissimi colleghi di *Europa*!

ENZO JACOPINO  
GIORGIO FRASCA POLARA

Un evento

per l'informazione

LA REDAZIONE di *Avvenimenti* saluta la nascita di *Europa* come un fatto importante per l'informazione democratica italiana e rivolge ai colleghi del nuovo quotidiano un caloroso augurio di buon lavoro e di pieno successo.

ADALBERTO MINUCCI  
DIEGO NOVELLI

Lunga vita  
e grande successo

CARI AMICI, auguri per *Europa*! Sono l'Assessore per la Margherita ai BB.CC. della Regione Umbria, già Sindaco di Perugia e, nella vita, professore ordinario di Storia Greca all'Università di Perugia. Auguro lunga vita e successo a *Europa*. Grazie e saluti cordiali.

GIANFRANCO MADDOLI (PERUGIA)

Spero che si tratti  
di un giornale "nuovo"

VI FACCIO i miei migliori auguri, spero che si tratti di un giornale "nuovo", nel vero senso della parola. Tempi brutti questi attuali, ma l'Ulivo (e se mi affaccio dalla finestra ne vedo tanti) sopravvive a tutte le intemperie. Ancora auguri di buon lavoro e non deludeteci!

CARLO GIANNASCOLI (TR)

Un contributo  
per l'opposizione

SALUTO con piacere la nascita di un quotidiano che spero potrà contribuire a rafforzare l'opposizione e dare un po' di nuove idee a un centro sinistra che visto dall'estero appare abbastanza gracile, diviso, litigioso e soprattutto con poche idee nel contrastare l'azione della "maggioranza" che avanza come un rullo compressore e passo dopo passo tutti quegli obiettivi che si è posta. Per un italiano all'estero uno degli aspetti maggiormente scandalosi è l'atteggiamento del presidente del consiglio che dovrebbe aldlid del colore del governo rappresentare tutta l'Italia e gli italiani e invece è portavoce e leader solo di quelli della sua parte. Ciononostante non ho mai udito attaccare Berlusconi da parte dell'Ulivo su questo punto. Speriamo che questo quotidiano porti un po' di luce, senza astio e inutile aggressività, ma con quella determinazione e forza che sarebbe ora di tirare fuori.

CARLO ORIOLI (ISOLA MARGARITA  
VENEZUELA)

Un ringraziamento ai  
nostri lettori

SONO arrivate in redazione per l'uscita di *Europa* moltissime lettere.

Ci scusiamo con i lettori se, per motivi di spazio, siamo costretti a rinviarne la pubblicazione ai prossimi giorni.



D I X I T

LUCIO STANCA: Siamo condannati all'innovazione

«Non abbiamo scelta: siamo condannati all'innovazione. Sono ormai finite le armi che hanno portato al 'boom' economico e fatto crescere il nostro paese: negli anni '50 e '60 era il costo del lavoro a favorirci; negli anni Ottanta e' stata la svalutazione. Ora per essere competitivi ci resta solo l'innovazione e, quindi, dobbiamo stimolarne la diffusione». «L'innovazione tecnologica e i suoi vari strumenti, come computer, Internet, posta elettronica e banda larga, non riducono l'occupazione ma, anzi, qualificano il posto di lavoro e gli stessi dipendenti», dice il ministro per l'innovazione.

GIOVANNI PAOLO II: Non abbiate paura di usare internet

Internet «questa moderna e sempre più fitta rete di comunicazioni» per il papa va guardata «con realismo e fiducia, persuasi Oche se viene utilizzata con competenza e consapevole responsabilità può offrire opportunità valide per la diffusione del messaggio evangelico». «Dobbiamo entrare in questa moderna e sempre più fitta rete di comunicazione con realismo e fiducia, per-

suasi che se viene utilizzata con competenza e consapevole responsabilità può offrire opportunità valide per la diffusione del messaggio evangelico». Non bisogna pertanto, sottolinea Giovanni Paolo II, «avere paura di prendere il largo nel vasto oceano informatico».

CARDINALE ETCHEGARAY: La guerra è la scelta peggiore

L'invio di Giovanni Paolo II a Bagdad: «Arrivo per incoraggiare le autorità irachene a cooperare con l'Onu sulla base della pace e del diritto internazionale. La guerra non è l'ultima scelta, è la scelta peggiore».

Il dubbio

La genetica, il liberalismo e il limite

ROBERTO MORDACCI

Occorre prendere atto che la possibilità tecnica di intervenire direttamente sul patrimonio genetico degli individui modificherà profondamente le nostre vite. Il giorno in cui nascerà il primo clone umano dovremo cominciare a spiegare se e perché, come società civile, ci rifiutiamo di considerarlo un modo ragionevole di procreare. Già ora ci troviamo nella difficoltà di voler percorrere la promettente strada della ricerca su cellule staminali, ben sapendo che il modo più efficiente di farla comporterebbe una pratica assai controversa, ovvero l'uso di embrioni umani come «fornitori» di cellule, il che può comportare la loro distruzione.

In un suo recente intervento (*Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino 2002), Jürgen Habermas mette a tema tali questioni in un modo particolarmente proficuo. Nel quadro della sua nota interpretazione della società democratica come luogo dell'agire comunicativo, di cui il riconoscimento della libertà individuale è uno dei presupposti fondamentali, Habermas pone la seguente questione: «Possiamo considerare l'autotrasformazione genetica della specie come un mezzo per accrescere l'autonomia individuale, oppure questa strada metterà a repentaglio l'autocomprensione normativa di persone che conducono la loro vita portandosi mutuo ed eguale rispetto?» (p. 31). La risposta di Habermas è controcorrente fra i fautori del liberalismo poiché propende chiaramente per la seconda alternativa: benché l'ottica liberale sembri favorire l'idea di plasmare liberamente il proprio sé, includendovi perciò anche il proprio corpo e quello dei propri discendenti, Habermas osserva che ciò renderebbe estremamente difficile continuare a basare le nostre relazioni sull'auto-comprensione reciproca di esseri liberi ed eguali. La possibilità di modificare in senso eugenetico, non soltanto terapeutico, il genoma degli individui comporta infatti la rimozione definitiva di un elemento «naturale» dell'uguaglianza, vale a dire proprio la costituzione genetica «casuale» e non «progettata» o «selezionata» di ciascuno; a sua volta, ciò implica che ogni individuo risultante da queste scelte dei procreatori perde la possibilità di considerarsi l'autore unico della propria forma di esistenza, cioè come qualcuno che si è liberamente dato una personalità a partire da un nucleo non manipolato.

Per avere una concezione di sé come centro di responsabilità per le proprie azioni (e quindi come essere libero), la persona deve potersi identificare, almeno fino a un certo grado, con il proprio corpo. La possibilità di selezionare gli embrioni a seguito di una diagnosi genetica preimpianto costituisce, secondo Habermas, un *vulnus* non rimediabile alla possibilità di interagire fra soggetti che si considerino liberi ed eguali. Se sono il risultato di un progetto genetico, anche se resto libero di fare ciò che voglio, la mia costituzione fondamentale è già stata orientata in una direzione non casuale, decisa in assenza del mio consenso. In questo senso, per Habermas anche l'uso strumentale di embrioni come fonte di cellule staminali, benché non distrugga delle «persone» in senso stretto, rappresenta una «riduzione a cosa» dell'origine della vita umana che si iscrive nella stessa dinamica che compromette l'autonomia e lo status morale delle persone.

Perché gli americani sono con Bush, anche se sbaglia

ALBERTO MARTINELLI\*

Gli sforzi della diplomazia internazionale (dai governi francese tedesco al Vaticano, dal Parlamento europeo alla Russia), i sentimenti contrari alla guerra di ampie maggioranze in Italia e nella maggior parte dei Paesi del mondo purtroppo non riusciranno a fermare la guerra. Gli argomenti razionali che mostrano come la guerra preventiva sia un mezzo inadatto a conseguire gli stessi obiettivi dichiarati dal governo americano (la lotta al terrorismo internazionale e la democratizzazione del regime irakeno) risultano, infatti, inefficaci perché le cause della scelta dell'amministrazione Bush sono da ricercare nella società e nella politica interna americane più che nella natura delle relazioni internazionali dopo la fine del bipolarismo Usa -Urss.

La società americana sta vivendo una profonda crisi di fiducia, che ha la sua radice prima nell'attentato terroristico dell'11 settembre del 2001, ma che va al di là di esso, generando un'insicurezza diffusa tra la gente. E' crisi di fiducia dei risparmiatori nei mercati fi-

nanziari, nelle grandi imprese e nelle istituzioni che dovrebbero regolarle, crisi di fiducia dei cittadini nel sistema elettorale dopo l'esito incerto e dubbio del risultato del voto presidenziale del 2000 sancito da una Corte Suprema spaccata in due lungo linee di partito, crisi di fiducia nella tecnologia spaziale drammaticamente rivelata dalla tragedia dello Shuttle e, soprattutto, fine della convinzione della

La tendenza reattiva degli statunitensi di fronte alle difficoltà può essere pericolosa nelle grandi scelte politiche se mancano leader saggi.

inviolabilità del suolo americano. Questa crisi complessa e multiforme alimenta sentimenti di insicurezza, ansia e paura, acuiti dalle minacce terroristiche di Bin Laden, in un popolo abituato a credere nel futuro, nel progresso scientifico-tecnologico, nelle superiorità del modello economico e politico americano (l'ortodossia del liberismo economico e della liberal-democrazia); insicurezza, ansia e paura che sono tanto più acute in quanto arrivano dopo quasi un ventennio di grandi successi,

caratterizzato dalla vittoria sull'antagonista storico, l'Unione Sovietica, da uno sviluppo tecnologico e da una crescita economica eccezionali, e da una globalizzazione a egemonia americana.

Di fronte alle difficoltà, alle minacce e ai rischi del presente, la tendenza tipica del 'carattere' americano è quella di reagire, decidendo rapidamente e impulsivamente, attac-

cando, rimuovendo gli ostacoli, riportando una vittoria che possa cancellare la sconfitta. Si tratta di un atteggiamento positivo in molte vicende della vita degli individui, coraggiosamente reattivo, che evita l'autocommiseraazione, ma che può essere sbagliato e pericoloso nelle grandi scelte politiche se mancano leader saggi, prudenti e capaci di resistere alla tentazione di sfruttare le paure le ansie e il patriottismo dei cittadini per ottenere consenso. E Bush jr. e i suoi consiglieri "texani" (ben diversi dal tradizionale establishment liberal della costa atlantica) non sembrano of-

frire il tipo di leadership che sarebbe il più adatto a fronteggiare una situazione di questa gravità. Il presidente americano, eletto da un Paese spaccato in due, ha ottenuto una più ampia legittimazione solo nella situazione di emergenza nazionale, ma la sua gestione della crisi è condizionata dal timore di passare alla storia come il presidente dell'11 settembre, un perdente (*looser*, parola che è anatema nella cultura americana). Le sue scelte sono caratterizzate da arroganza, provincialismo e unilateralismo. Bush jr. cerca consenso mediante la scorciatoia politica che consiste nell'uso avventato della forza militare (la *hard power*), nella determinazione ad agire da solo, ponendo gli alleati di fronte all'aut aut del "con noi o contro di noi", nella teorizzazione della guerra preventiva, mentre dovrebbe invece costruire pazientemente la cooperazione multilaterale, valorizzare il ruolo delle organizzazioni internazionali a cominciare dall'Onu, ed esercitare una egemonia culturale (la *soft power*) capace di creare consenso intorno a quel valore fondamentale della cultura occidentale che è la subordinazione della forza al diritto.

\*Docente di Scienza politica Università di Milano

La nuova frontiera della società dell'informazione, attenti a non creare una classe di clochard digitali

PAOLO ZOCCHI

Lo sviluppo della società dell'informazione sta vivendo una fase critica: l'ottimismo degli anni Novanta, basato sulla semplicistica illusione di una crescita tecnologica e informativa senza limiti, ha ceduto il passo alla constatazione della complessità di un fenomeno, quello dell'accesso "digitale", sul quale diventa necessario interrogarci con maggiore profondità. Man mano che le nuove tecnologie avanzano e si fanno sempre più determinanti per la nostra vita quotidiana, emerge chiaramente che coloro che ne restano esclusi sono destinati nel medio periodo a costituire una nuova classe di emarginati. Questo vale sia a livello mondiale (ove la sperequazione sempre esistita nell'accesso alle comunicazioni, va ulteriormente allargandosi per quanto riguarda la fruibilità delle nuove tecnologie dell'informazione e a Internet), sia per le aree economicamente avanzate, ove la differenza nell'accesso alle tecnologie tra classi sociali e anagrafiche, aree territoriali, fasce di scolarizzazione etc... rischia di mettere a repentaglio lo sviluppo armonico delle comunità nazio-

nali. Il digital divide, il divario che separa coloro che accedono all'informazione condivisa e a Internet da coloro che ne sono esclusi, è dunque un fenomeno che non concerne solo la relazione tra mondo ricco e paesi in via di sviluppo, ma che ci riguarda in modo diretto e sul quale ancora non sembra che vi sia la necessaria consapevolezza. In Italia, secondo le rilevazioni dell'Istat, accede a Internet il 18,5% dei cittadini tra gli 11 e i 75 anni, rispetto al 50% dei paesi scandinavi e degli Usa e al 30% dei paesi Ue maggiormente sviluppati (ad eccezione della Francia). Secondo altri studi, le famiglie che dispongono di un computer sono in Italia circa il 30% del totale e hanno tutte un collegamento a Internet. Questi dati ci portano a due constatazioni fondamentali: la prima è che ormai l'informatica personale e Internet coincidono, la seconda, forse più importante, è che la differenza tra accesso individuale (18,5%) e presenza nelle famiglie (30%) mostra palesemente un gap digitale anche all'interno stesso della istituzione familiare, l'unità minima della nostra organizzazione sociale: insomma il digital divide non concerne solo le grandi strategie globali, ma è una realtà di fatto all'interno di un singolo pae-

se, di una regione, di una città, di un condominio e, come si vede, anche tra una stanza e l'altra di uno stesso appartamento. Non si pensi che si tratti di un fenomeno secondario. Se l'80% degli italiani non sono raggiungibili via e mail, è probabile che essi verranno esclusi dalle nuove forme di associazione tra individui che si organizzano attorno alla comunicazione telematica e che, grazie alla loro struttura reticolare, al fatto di essere virtualmente sempre in contatto e, non secondariamente, al costo irrisorio dello scambio informativo, producono informazioni e dati in modo molto più complesso. Il senso stesso di comunità rischia di uscirne profondamente trasformato: dunque se non si governa il passaggio da una società basata su strutture atomiche culturalmente omogenee ad una società ove l'accesso è trasversale, si rischia di approfondire le sperequazioni e di generare disuguaglianza. Non esiste alcuna possibilità di costruire un futuro socialmente equo, senza un governo altrettanto equo dello sviluppo tecnologico; e governo significa in primo luogo capacità di gestione di una differenziazione sociale e culturale che non ha alcuna possibilità di colmarsi in modo naturale ma che, se lasciato a se stessa, può produrre più danni che be-

nefici. È importante che chiunque si senta investito della funzione di stakeholder, cominci a fare la sua parte: nessuno, ne le imprese, né le istituzioni, né i cittadini, ha da beneficiare del fatto che l'Italia resti indietro nel quadro dello "sviluppo sostenibile" della società dell'informazione globale. Le imprese, in particolare, cominciano a subire in modo preoccupante le conseguenze di questa scarsa attenzione al governo della società dell'informazione. Il downsizing del mercato delle nuove tecnologie è sotto gli occhi di tutti, ma la cosa più preoccupante è che questo temporaneo ridimensionamento rischia di far saltare gli equilibri strutturali di un'area già di per sé difficilmente governabile. La verità è che stiamo creando un sistema in cui, almeno in Italia, oltre i tre quarti della popolazione sono, sotto il profilo delle tecnologie dell'informazione, senza fissa dimora: e questo comporta che anche gli altri, quelli che accedono a Internet, non possano beneficiare del vantaggio enorme di avere una casa perché, comunque, saranno costretti adeguarsi alle regole di una società di clochard digitali. Se non si attiveranno al più presto degli strumenti correttivi strutturali, questo processo sarà inevitabile.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI [AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT](mailto:AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT) / FAX 06.45401041

13 febbraio  
Milano

**L'ITALIA DI BERLUSCONI**  
Presso la Chiesa Feltrinelli, Nando dalla Chiesa presenta il suo ultimo libro La legge sono io – Cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi – L'anno dei girotondi. Intervengono Gianni Barbacetto, Gerardo D'Ambrosio e Marco Travaglio.  
**ORE 18.00 – P.ZZA DUOMO**

**Rieti**  
**VERSO LE PROVINCIALI**  
Manifestazione pubblica in occasione dei cinquant'anni dall'elezione diretta del primo consiglio provinciale. In vista delle prossime elezioni amministrative, con Oscar Luigi Scalfaro la testimonianza dei primi consiglieri eletti nel 1952.  
**ORE 10.30 - PALAZZO D'OLTRE VELINO**

**Busto Garolfo**  
**GLOBALIZZAZIONE**  
Incontro del ciclo promosso dalle Acli. Tema dell'incontro: stato sociale e mercato globale. Interviene Sara Lelli dell'Università di Lovanio.  
**ORE 21.00**

**Piombino**  
**NO ALLA GUERRA**  
Fabio Mussi e Rosy Bindi partecipano alla manifestazione promossa da Aprile "No alla guerra senza se e senza ma". Intervengono rappresentanti delle associazioni e dei movimenti.  
**ORE 21 – CENTRO PEGASO**

**Bologna**  
**CENTRO STORICO PEDONALIZZATO**  
Presso la Sala dell'Angelo si tiene l'assemblea pubblica per la presentazione del progetto pedonalizzazione del centro storico. Conduce l'incontro il presidente di IperPut Pietro Tagliati.  
**ORE 21.00 – VIA SAN MAOMOLO, 24**

**13-14 e 15 febbraio  
Bari**  
**CONFERENZA SULL'HANDICAP**  
Conformemente con le disposizioni dell'Unione europea che ha dichiarato il 2003 anno europeo dell'handicap, il governo fa il punto sulle politiche per l'handicap in Italia e delinea le sue proposte nel corso della conferenza nazionale sulla disabilità.  
**FIERA DEL LEVANTE**

**14 febbraio  
Bologna**  
**L'ITALIA CHE VOGLIAMO**  
Quattro appuntamenti nella stessa giornata dedicati alla coalizione di centrosinistra otto anni dopo il varo dell'Ulivo. Dalle ore 10 alle 13 "L'Italia: un Paese in declino"; dalle 15 alle 17 "Il lavoro: innovazione, rischi, sicurezza"; dalle 17,30 alle 19,30 "Mercato e istituzioni: regole per il governo"; dalle 20,30 "Il tempo dell'Italia nel tempo dell'Europa". Intervengono gli esponenti del centrosinistra.  
**ORE 10 - MULTISALA DI VIA DELLO SCALO**

**Venezia  
Porto Marghera**  
**ECOLOGIA**  
Iniziativa della Sinistra Ecologista su Porto Marghera. Partecipano tra gli altri Sergio Gentili, Michele Vianello e Edo Ronchi.  
**ORE 20.30**

**14 febbraio  
Mestre**  
**INFORMAZIONE NEGATA**  
Il Comitato per la difesa della

democrazia organizza un dibattito su "L'informazione negata: guerra e concentrazioni editoriali", con l'intervento di Giulietto Chiesa  
**ORE 17,15 SALA CONSILIARE DEL MUNICIPIO, VIA PALAZZO 1**

**15 febbraio  
Ancona**  
**FORMAZIONE POLITICA**  
Il quarto di una serie di appuntamenti rivolti alla formazione politica organizzati dai Ds delle Marche. Intervengono Nicola Rossi, Massimo Paci e Giulio Sapelli. Si parla di finanza nell'economia della globalizzazione.  
**ORE 10.00 - SALA CONGRESSI CONERO BREAK**

**Roma**  
**GIORNATA EUROPEA CONTRO LA GUERRA**  
Manifestazione contro la guerra in Iraq per sostenere ogni iniziativa di contrasto e lotta al terrorismo internazionale, per richiedere l'interruzione dell'escalation di violenza in Medio Oriente e ribadire con forza e convinzione il proprio impegno contro la guerra.

**Bologna**  
**RETROSPETTIVA SU CREMONINI**  
In mostra alla pinacoteca nazionale di Bologna, sono esposte circa 120 opere che raccontano l'esperienza di Leonardo Cremonini dagli anni 50 fino ad oggi. A cavallo tra figurazione, astrazione, definito ed indefinito, Cremonini è il pittore del contraddittorio.  
**TUTTI I GIORNI 9-19. FINO AL 21 MARZO. LUNEDÌ CHIUSO. INGRESSO 8 EURO – RIDOTTO 4 EURO**

**Cremona**  
**PITTURA CATALANA**  
Prende il via la mostra Picasso, Mirò, Dalí e la pittura catalana del primo 900. presso il museo civico Ala Ponzone. Il percorso di opere proposte mira a sottolineare l'importanza del linguaggio plastico e delle referenze artistiche degli autori. Martedì-sabato ore 9-19. Lunedì chiuso. Fino al 4 maggio.  
**INGRESSO 8 EURO**

**20 febbraio  
Roma**  
**INQUINAMENTO LUMINOSO**  
Presso la Sala san Claudio, il gruppo



CORRIERE DELLA SERA: Il decisionismo che non fa bene

Giuseppe De Rita, 8 febbraio 2002: «Tutto quel che è avvenuto negli anni '90 è legato alla irresistibile vittoria del decisionismo e della personalizzazione del potere. La cultura della politica si è disinteressata dei processi di rappresentanza ed ha perseguito ad oltranza il primato della decisionalità: con lo svuotamento dei consigli comunali, provinciali, regionali, in favore del potere dei sindaci e dei presidenti governatori; con la progressiva emarginazione delle forze sociali (già in bassa marea di vitalità al proprio interno) e delle sedi di contrattazione e concertazione...».

SCRIPTA

LA REPUBBLICA: Controriforma

Giorgio Bocca, 17 gennaio 2003: «...siamo nell'era Berlusconi di una democrazia autoritaria in cui quando si parla di riformismo non sarebbe male distinguere che una cosa è riformare e l'altra è controriformare. Se non andiamo errati ciò che si è compiuta in questo anno non è stata una riforma ma una generale controriforma a vantaggio di chi il potere ce lo ha (...). C'è un'altra distinzione che va fatta: non basta chiamarsi riformista per esserlo».

Le parole del nuovo riformismo: ascoltare e confrontarsi per poi decidere

MAURIZIO FISTAROL

Il nuovo secolo ci chiede un nuovo riformismo. Il Novecento che sta alle nostre spalle ha consunto molti concetti e le stesse parole che per lungo tempo hanno consentito di definire organizzazioni e modelli di cambiamento della società di matrice socialista.

Il contributo della Margherita al riformismo del futuro è anche quello di scrivere un vocabolario nuovo, che possa essere parlato nel Duemila.

Scriveremo, innanzitutto, persona, non collettivo. Noi scommettiamo sulla capacità della persona di valutare, decidere, organizzarsi, dialogare, comprendendo che il proprio stesso "valore" è accresciuto dalla ricchezza delle relazioni con gli altri, diversi da sé. Ognuno ha diritti inalienabili di autonomia e deve potere espandere al massimo le proprie risorse, ma ciò significa anche doveri e responsabilità, anzi meglio: dover rispondere. L'espansione della libertà dei singoli e delle associazioni va di pari passo con la capacità di rispondere alle domande, ai bisogni di ciò che è distinto, e magari lontano, da sé. Questa persona, autonoma e responsabile, non può essere sacrificata sull'altare di alcun collettivo.

Il nuovo riformismo ha nella differenza la parola-chiave che per quello novecentesco era costituita da uguaglianza. Non certo perché il nostro riformismo non sia nutrito dal valore primario della solidarietà, bensì perché le istanze di giustizia non devono produrre appiattimento, soppressione delle differenze, che proprio nell'unicità, nell'irripetibilità della persona trovano la loro radice ultima.

Così sostituiamo la responsabilità ad ogni forma di dirigismo e il cittadino alle masse.

Il nostro riformismo attribuisce alle comunità (anche locali, mai isolate, mai presunte autosufficienti) la stessa centralità attribuita dall'elaborazione teorica e dalla prassi del riformismo storico allo Stato come Grande Macchina, *machina machinarum*.

Il nuovo secolo ci chiede di nominare la complessità sociale (che va governata, ma è irriducibile), in luogo dell'omogeneità.

La nostra concezione della politica si nutre dell'idea di limite, a partire dagli obiettivi che alla politica sono consegnati, laddove al fine poteva essere subordinato ogni mezzo.

Poniamo sul governo e sul suo esercizio l'enfasi che il riformismo in passato poneva sulla rappresentanza.

Infine, ma davvero non meno importante, sostituiamo con federalismo il centralismo che ha caratterizzato la storia dello Stato contemporaneo, così come dei movimenti che si proponevano di riformarlo. Ma di vero federalismo deve trattarsi, non di federalismo strumentale. Quello federalista è un processo storico destinato a dura-

re oltre ogni riassetto istituzionale. I processi di globalizzazione in atto possono generare il moltiplicarsi di chiusure identitarie corporative, di reazioni tribali, se non prevarrà una nuova struttura del potere, fondata sull'articolazione, il riconoscimento reciproco, gli accordi: ciò che è federalismo.

Gli effetti delle rivoluzioni tecniche nel campo dell'ingegneria genetica e nella mappatura del genoma umano, e gli orizzonti che entrambe queste ultime aprono per la medicina, la clonazione e la diffusione di alimenti geneticamente modificati nell'ambiente; la stessa rivoluzione informatica e quella nella micro-robotica; la nuova dimensione della guerra, globale e radicata da ogni territorio definito: la congiunzione di questi e di altri radicali cambiamenti produce un tipo di rischio globale radicalmente nuovo e con esso una incommensurabile incertezza.

L'elemento davvero rilevante della "società del rischio" di cui ci parla Ulrich Beck è la percezione del rischio globale, la crescita di un pubblico che è sensibile ad esso. L'importante insomma, per l'agire politico soprattutto, non è tanto o soltanto la realtà del rischio, quanto l'idea che se ne ha: i rischi sono tanto grandi quanto appaiono.

In questo senso, soprattutto nell'occidente europeo, la società del rischio diviene riflessiva e può modificare le proprie dinamiche politiche, facendo scattare la "trappola" della sicurezza, subordinando cioè ogni cambiamento alla garanzia che non esistono "rischi".

Se il mondo viene percepito solo in termini di rischio, allora nessuno riesce ad agire, poiché il concetto di rischio ci dice soltanto cosa non dovrebbe essere fatto, e non indica cosa dovrebbe o potrebbe essere fatto.

Nel contempo i rischi globali costituiscono anche un'opportunità per il riformismo del futuro, se esso saprà creare un'atmosfera di fiducia (minor fiducia, mag-

dei democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.  
**ORE 17,30 – SALA DELLA PROVINCIA**

**13 marzo**  
**Cerro Maggiore**  
**ACLI E GIUSTIZIA**  
Incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema: questioni di giustizia al tempo della globalizzazione. Interviene Andrea Villani (Università Cattolica).  
**ORE 21.00**

**14 e 15 marzo**  
**Pordenone**  
**L'ULIVO E IL LAVORO**  
L'Ulivo presenta nel corso di una grande manifestazione i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali. A breve il programma definitivo

**21 marzo**  
**Ferrara**  
**IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA**  
Presso la sede della federazione ds si tiene il terzo appuntamento all'interno del corso "I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Marco Minniti  
**ORE 17.00 – VIA KRASNODAR, 25**

gior rischio) e trasmettere un'idea altrettanto globale delle riforme.

Noi contrapponiamo alla concezione del potere che la destra manifesta nel mondo e in Italia un potere soffice.

La superpotenza americana, con l'amministrazione Bush, può illudersi di imporre il proprio ordine su scala planetaria, in virtù della propria forza economica e militare; ma in realtà un mix di volontà di onnipotenza e di provincialismo la contraddistingue. Cos'è, se non paradossale provincialismo, l'illusione coltivata dal presidente Bush prima del brusco risveglio dell'11 settembre, che gli Stati Uniti potessero disinteressarsi dei conflitti più spinosi nel mondo, a iniziare da quello in Terra Santa? Cos'è la riduzione degli aiuti allo sviluppo (un miliardo di

Per accompagnare il cambiamento occorrerà adottare un nuovo vocabolario: da oggi scriveremo persona al posto di collettivo.

persone ogni sera va a dormire affamato; un quarto della popolazione mondiale non beve mai un bicchiere d'acqua pulita; ogni minuto una donna muore di parto), cos'è l'attacco ai trattati multilaterali e alle istituzioni internazionali?

Serve oggi un contrappeso all'unico polo di potenza esistente nel mondo, un contrappeso collaborante e amichevole: l'Europa. Noi ci sentiamo profondamente amici degli Stati Uniti, con i quali condividiamo i valori fondamentali di libertà e di democrazia, ma i veri amici sanno indicare gli errori che si stanno compiendo, non sono complici compiacenti. Noi operiamo per un nuovo Occidente, cosciente della propria vulnerabilità e delle proprie nuove e accresciute responsabilità nel mondo, un Occidente capace di porsi in ascolto, un Occidente che può assumere il carattere dell'Europa.

LA COMUNITA' COMPETITIVA: La grande occasione

Enrico Letta: «Il peso e l'influenza dei valori comunitari rappresentano l'unico filo che riesce a tenere insieme le riflessioni sulla necessità di un welfare più moderno e sostenibile e quelle sul rapporto tra ricerca e impresa, tra formazione e innovazione (...). Il concetto di comunità deve diventare l'obiettivo e al tempo stesso il metodo. I valori comunitari non sono più, se visti con sguardo lungo, quel vincolo alla competitività del sistema che spesso risuona nei toni di chi pensa che basti la politica delle mani libere sempre e comunque per garantire il successo economico del sistema Italia. Non è così».

Anche in Italia la destra berlusconiana esercita il potere con una durezza che sovente sconfinava nell'irregolarità e nell'illegalità, come una sorta di dittatura della maggioranza. Abbiamo vinto le elezioni, si dice, quindi....Perfino lo scandaloso conflitto fra gli interessi privati del premier e quelli del Paese che egli sta governando si vorrebbe legittimare con la circostanza che gli italiani, al momento del voto, ne erano a conoscenza.

Ciò che non abbiamo ancora detto con sufficiente chiarezza è che il conflitto fra gli interessi dovrebbe essere sciolto, prima ancora che da una buona legge, dal diretto interessato, per una ragione che attiene all'etica dell'uomo pubblico, dell'uomo di Stato, prima ancora che al rispetto della legge. Noi dobbiamo riportare in primo piano il tema dell'ethos (del comportamento, della condotta, dell'esempio perfino ) di chi esercita il potere.

Noi abbiamo un'idea del potere diversa da quella della destra: un potere capace di convincere, oltre che di vincere, capace di coinvolgere. Quello che (usando un'espressione di Joseph Nye) chiamiamo soffice è il potere che vince con una parte, ma poi cerca di rappresentare tutti, senza spaccare il Paese; il potere che fa del dialogo (con le parti sociali, con le istanze più diverse, con l'opposizione) il proprio costante riferimento.

Ma questa concezione del potere non va confusa con la debolezza o, peggio, la mollezza, non è galleggiamento sull'esistente. Non ci appartiene l'idea di un potere senza forza, senza un chiaro e percepibile progetto politico, senza leadership.

Il motto di una nuova classe dirigente riformista potrebbe essere: ascoltare e decidere. Decidere: perché la democrazia bipolare e dell'alternanza richiede scelte, capacità di sciogliere i nodi, mediazione e compromesso certo, ma nel senso di "vero compromesso", come decisione concreta ed efficace, di contro al compromesso fittizio, dilatorio. Ascoltare: perché senza l'ascolto e il confronto si produce una decisione cieca, che finisce in vicolo cieco. La riforma è un processo di coinvolgimento e di concertazione politica, non un testo partorito da qualche illuminato ministro.

E' sul governo e sulla sua concezione che va lanciata la sfida del nostro riformismo. Al governo come mero "contenimento", riduzione di complessità, al governo che riduce ad unum e, insieme, emargina, che manipola, contrapponiamo il governo che ascolta e risponde, inter-agisce, non appiattisce, non riduce a nodi equivalenti, non prescinde ma anzi valorizza i caratteri dei diversi territori.

Così anche la democrazia sarà qualcosa di diverso dal semplice insieme delle regole di un gioco e acquisirà il suo significato pregnante di limite del potere, interiorizzazione del vincolo, garanzia della differenza. Così il cittadino democratico non sarà soltanto colui che chiede, che chiede sempre di più, certo della naturale bontà dei propri appetiti, sempre creditore di ciò che si vuole dovuto.

parchi della sinistra ecologista e i gruppi parlamentari delle forze politiche del centro-sinistra incontrano gli assessori regionali Ambiente sulle tematiche dell'inquinamento luminoso. Partecipa Valerio Calzolaio.  
**ORE 12.00 – VIA SAN CLAUDIO, 166**

**Roma**  
**CRISTIANESIMO E GUERRA**  
La costituzionalità di un eventuale intervento dell'Italia in guerra è il tema su cui l'ex presidente Scalfaro si intratterrà con quanti rifiutano un intervento del paese in Iraq.  
**ORE 19 - CAPPELLA UNIVERSITÀ LA SAPIENZA**

**21 febbraio**  
**Ancona**  
**IL WELFARE PRECARIO**  
Presso la sede della federazione ds si tiene il secondo appuntamento all'interno del corso "I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Luigi Agostini.  
**ORE 17.00 – VIA KRASNODAR, 25**

**21 e 22 febbraio**  
**Arezzo**  
**CONVENZIONE SULLE POLITICHE SOCIALI**  
Incontro con la partecipazione dei leader nazionali e tutti i operatori del settore socio-sanitario in una grande convenzione programmatica nazionale che affronta le tematiche del welfare, della

sanità e delle politiche sociali.  
**CENTRO AFFARI E CONVEGNI - VIA SPALLANZANI**

**23 febbraio**  
**Ravenna**  
**ROBERTO LONGHI E IL MODERNO**  
Una mostra ambiziosa allestita dal museo d'arte che intende offrire una panoramica su 100 anni di storia dell'arte attraverso studi di Roberto Longhi. Tutti i giorni 9-18. Lunedì chiuso. Fino al 30 giugno.  
**INGRESSO 8 EURO – RIDOTTO 6 EURO**

**24 febbraio**  
**Roma**  
**PIO XII E DE GASPERI**  
Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta. L'occasione della presentazione del libro di Andrea Riccardi presso la sala delle conferenze della casa editrice Laterza consente a Oscar Luigi Scalfaro di riproporre ricordi e testimonianze della frequentazione tra le due personalità.  
**ORE 16 - VIA DI VILLA SACCHETTI 17**

**1 e 2 marzo**  
**Firenze**  
**NO GLOBAL**  
Assemblea nazionale dei social forum sul futuro del movimento no global.

**6 marzo**  
**Milano**  
**VERSO LA CONVENZIONE DS**  
In attesa della convenzione nazionale

La Margherita

**13 febbraio**  
**Milano**  
**INTEGRAZIONE A SCUOLA**  
Il Circolo della Margherita "Per la scuola" organizza "Una scuola di tanti colori" per discutere sull'integrazione degli studenti extracomunitari. Intervengono Alberto Mattioli, Rita Frigerio , Franco Brambilla, Marina Carta Bussoli, Mara Clementi, Marilena Adamo, Andrea Fanzago. Conclude Giuseppe Bonelli.  
**ORE 16 - PALAZZO REALE**

**14 febbraio**  
**Roma**  
**ASSEMBLEA FEDERALE**  
La Margherita romana ha convocato l'assemblea federale presso l'hotel Massimo D'Azeglio.  
**ORE 15 - VIA CAVOUR 18**

**15 febbraio**  
**Susa**  
**RIFLETTERE SULLA PACE**  
In questo delicato momento una riflessione con don Ermis Segatti, Gianfranco Morgando e Guido Bodrato per ribadire che le questioni riguardanti un equo sviluppo della società non possono essere risolte con la violenza.  
**ORE 21 - SALONE DEL SEMINARIO**

**Torre Annunziata**  
**RACCOLTA DIFFERENZIATA**  
Un incontro dibattito sulle politiche di gestione rifiuti a Torre Annunziata. L'avvio della raccolta differenziata come risposta per i cittadini-utenti.  
**ORE 17 – C. VITTORIO EMANUELE III**

**Firenze**  
**INAUGURAZIONE**  
Presso la sala consiliare del Quartiere 2 si tiene l'inaugurazione del circolo della Margherita "Nicola Pistelli per una società solidale". Intervengono Matteo Renzi, Gianluca Parrini, Simone Tani, Davide Filippelli; conclude Lapo Pistelli.  
**ORE 15 – VILLA ARRIVABENE**

**16 febbraio**  
**Roma**  
**ELEZIONI PROVINCIALI**  
Presso il Salone delle Fontane si svolge la manifestazione per la presentazione della candidatura di Enrico Gasbarra, a presidente della Provincia.  
**ORE 10,00 - EUR VIA CIRO IL GRANDE, 10**

**17 febbraio**  
**Busto Arsizio**  
**INCONTRO PUBBLICO**  
I circoli della Margherita della provincia di Milano e Varese organizzano un incontro sull'opposizione al governo, Berlusconi e l'Ulivo, con l'intervento di Franco Monaco, Livio Tamburi e Livio Frigoli.  
**ORE 21 – MUSEO DEL TESSILE**



Prima di andare quì



passate da qui.

**Bit 15 - 18 Febbraio**  
**Pad. 11 Stand G26-H35**





## Nuovo virus in Cina

■Farmacie e negozi che vendono mascherine da chirurgo sono stati invasi dalla folla in alcune zone del sud della Cina, colpite da un'epidemia di polmonite. La popolazione è spaventata dal misterioso virus che colpisce l'apparato respiratorio.

[www.timesonline.co.uk](http://www.timesonline.co.uk)

## Ue: troppa violenza in Albania

■Nel nord dell'Albania un'antica tradizione permette di vendicarsi di tutte le persone che portano il cognome di un omicida. Il senato francese ha chiesto al futuro membro dell'Unione europea di impegnarsi a diminuire gli atti di violenza nel paese.

[www.balkans.eu.org](http://www.balkans.eu.org)

## Matematica anti-terrorismo

■Nel giugno 2002 Todd Sandler e Walter Enders hanno pubblicato uno studio, premiato ora dall'Accademia delle scienze statunitense, in cui grazie alla matematica vengono elaborati modelli complessi per prevedere i futuri attentati.

[www.liberation.fr](http://www.liberation.fr)

## Le regine della Padania

■La presunta Padania è un'insolita nazione senza confini precisi e senza una lingua comune. Ha una bandiera e una moneta, ma soprattutto ha il suo concorso di bellezza, che ogni anno elegge Miss Padania, Miss Sole delle Alpi e Miss Camicia Verde.

[www.independent.co.uk](http://www.independent.co.uk)

# Il Guardian parte alla ricerca della sinistra americana

Lo scorso 11 febbraio nel secondo dorso del **Guardian**, quotidiano britannico di sinistra, è stata pubblicata una lunga inchiesta di Gary Younge che è andato in cerca di quello che rimane della sinistra americana: «Un tempo era una potente forza in lotta per i diritti civili e per la pace. E oggi, con gli Stati Uniti pronti a muovere guerra all'Iraq, dov'è finita la voce del dissenso?»

La ricerca di Younge inizia dando un'occhiata alla classifica dei libri di saggistica più venduti negli Stati Uniti, da cui immediatamente si comprende che la sinistra americana, rappresentata dal settimo posto da *Stupid White Men* di Michael Moore, è pressoché scomparsa. «Dov'è la forza popolare e progressista che dovrebbe sfidare l'amministrazione Bush? – si domanda Younge –, Se lo chiedete a qualcuno di sinistra, persone che hanno dedicato la loro vita alla causa del progresso, vi riderà in faccia. “Sinistra non è una parola che si può usare in compagnia di gente per bene”, dice Karen Rothmeyer,

giornalista del settimanale progressista The Nation». Il problema è più ampio. Anche chi ha delle posizioni contro il capitalismo o contro la guerra non è detto che sia di sinistra, come spiega Noam Chomsky, interpellato da Younge: «Il concetto di “Sinistra Americana” si presta a un gran numero di interpretazioni. Ho parlato con alcuni organizzatori e leader sindacali. Sono di sinistra? Certamente sono aperti a un'ampia critica del sistema capitalistico, ma molti di loro li definirei “reaganiani democratici”. Questo è un paese complicato».

Younge riporta anche il parere di Katha Pollitt, columnist di The Nation, che definisce la sinistra americana una sorta di rete che unisce persone che svolgono importanti ruoli e fanno un ottimo lavoro nella propria comunità, ma che non avrebbero mai la possibilità di entrare nel processo elettorale. «I democratici vogliono le stesse cose dei repubblicani: i soldi – dice Katha Pollitt». «Ci sono – spiega Younge – studenti contro la globalizzazione, am-

bientalisti, femministe, antirazzisti, pacifisti: tutte persone che nelle poche occasioni in cui si sono confrontate hanno dimostrato di poter lavorare insieme. Quale che sia il loro nome o la loro casa, contrariamente a quanto si pensi su tutte e due le rive dell'Atlantico, la sinistra americana esiste».

«È gente arrabbiata, ma i democratici – scrive ancora Younge – non sono emersi come naturali beneficiari della loro frustrazione». Il problema è quindi che non sono rappresentati, a partire dai media che soprattutto dopo l'11 settembre sostengono apertamente Bush.

«Il grande numero di democratici che si sono candidati alla presidenza degli Stati Uniti fa pensare che Bush – conclude Younge – possa essere vulnerabile. Ma pochi ispirano entusiasmo, perché non si pensa che abbiano possibilità o che possano fare qualcosa di diverso».

Lo spazio per qualcosa di nuovo c'è, ma servono le idee per riempirlo.

## EUROPA

## Per Ft le divergenze fanno bene alla Ue

Grande attenzione sulla stampa inglese al messaggio di Osama Bin Laden e alla minaccia terrorista che ha allertato la Gran Bretagna. Ma nei commenti trova ancora spazio la frattura che si è aperta nella Nato, per il veto posto da Francia e Germania agli aiuti militari alla Turchia.

In un editoriale del **Financial Times**, Martin Wolf sembra ottimista: «Le divergenze con gli Stati Uniti sono salutari. Ricordano che l'Unione è un assemblaggio di paesi diversi. Le tensioni transatlantiche possono e devono essere risolte, per riuscirci però, bisogna prendere atto di alcune innegabili differenze». Wolf sottolinea che il peso delle divergenze nel vecchio continente, soprattutto in materia di sicurezza, non si può ignorare: «La Gran Bretagna è più vicina alle posizioni americane, mentre la Germania ha storicamente una profonda avversione verso la Realpolitik di un Donald Rumsfeld».

Il **Daily Telegraph**, quotidiano storico della destra britannica, si affida all'ironia: «La cinica vecchia Europa ha bisogno di un po' di ottimismo americano». Nella sua analisi, Janet Daley sostiene che il disaccordo con gli Stati Uniti non ha niente a che vedere con una vocazione europea alla pace: «Come ha dimostrato la storia del ventesimo secolo, l'Europa è sempre stata incline alla guerra e critica verso l'isolazionismo americano. Non è la pace quindi a entusiasmare la Francia, ma il mantenimento dello status quo». Il cavallo di battaglia della vecchia Europa, conclude il quotidiano, è «fare la pace con i mezzi che si hanno a disposizione», mentre gli Stati Uniti si chiedono sempre: «come potrebbero migliorare le cose?».

«Nebbia sulla Manica - isolati dal continente», commenta sarcastico Polly Toynbee sull'editoriale del quotidiano progressista **The Guardian**. Secondo Toynbee, che analizza con preoccupazione la politica di Tony Blair, «l'Europa non è anti-americana, ma si oppone con fermezza all'ondata dilagante di repubblicanesimo.

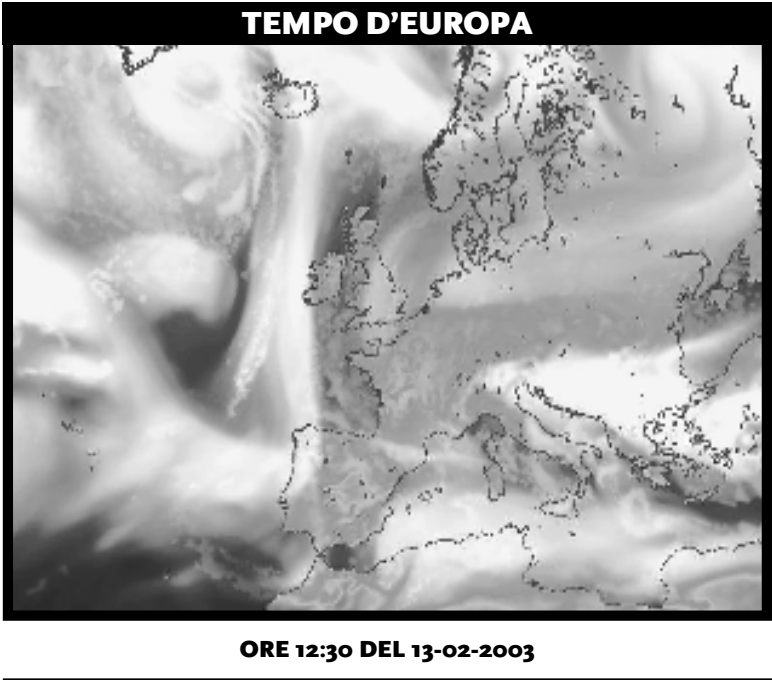
Blair finge che, tra il Kosovo e l'Iraq e tra Clinton e Bush, a Washington non ci siano molte differenze. Invece la visione che Bush ha del mondo è aliena a quella europea».

I tabloid inglesi non dedicano molto spazio alla spaccatura che si è aperta nell'Alleanza atlantica, lanciando allarmi cubitali sul pericolo «terrorismo islamico». Nel suo discorso, scrive **The Mirror**, bin Laden definendo Tony Blair il partner principale degli Stati Uniti nel progetto di «distruzione dell'Islam», ha minacciosamente sottolineato il legame tra il governo inglese e la Casa Bianca.

Il tabloid **The Sun**, celebre più per le cronache scandalistiche che per le analisi politiche, invita i lettori a burlarsi della Francia di Chirac: «Guardate cosa succede quando la Francia cede ai tiranni» proclama il quotidiano pubblicando all'interno un fotomontaggio di Adolf Hitler e Saddam Hussein appoggiati alla Tour Eiffel.

Merita una menzione l'editoriale intitolato «L'asse del petrolio», pubblicato su **Le Temps**. Secondo l'autorevole quotidiano della Svizzera francofona, la guerra preventiva cela il vero motivo dell'attacco all'Iraq: il petrolio. Dieci anni fa, durante la guerra del Golfo, i contratti per lo sfruttamento dei campi petroliferi erano sfuggiti alle multinazionali americane, che adesso vorrebbero ridistribuire le carte in favore delle loro società e rifarsi dello scacco subito allora da Francia, Russia e Cina.

Infine si segnala la soddisfazione della stampa russa per la visita del presidente Putin a Parigi. La **Rossyskaja Gazeta** parla di uno «splendido rapporto che si è creato tra Putin e Chirac». Il quotidiano indipendente **Nezavisimaja Gazeta** scrive «che tutto il centro di Parigi era tappezzato con i colori delle bandiere dei due paesi: bianco, blu e rosso». Solo **Izvestija**, quotidiano di riferimento della perestrojka e delle riforme democratiche, è critico: «Chirac ancora riesce a guastare gli appetiti sollevando la questione cecena».



ORE 12:30 DEL 13-02-2003

## RESTO DEL MONDO

## I sudamericani contro il protezionismo

La recente proposta fatta dagli Stati Uniti per rilanciare il progetto di un'area di libero scambio nel continente americano (Alca), ha sollevato non pochi commenti sulla stampa latinoamericana.

Secondo l'argentino **Clarín** «la proposta fatta dagli Stati Uniti per una rapida eliminazione delle barriere doganali in tutto il continente getta ombra sulla possibilità che si raggiunga un accordo. L'amministrazione Bush ha infatti escluso di voler adottare una misura reputata assolutamente necessaria dai membri del Mercosur: l'eliminazione dei sussidi agricoli ai produttori nordamericani».

Neanche il colombiano **El Tiempo** risparmia le sue critiche alle dichiarazioni statunitensi. «In questi termini – scrive il quotidiano liberale – l'Alca si presenta come il patto tra un leone che impone i suoi interessi e una mandria di pecore ingenui. Quando l'Europa optò per un mercato comune la filosofia era diversa: si trattava di promuovere gli interessi comuni e non l'interesse del più forte». «Con l'Alca – continua il giornale di Bogotá – gli Stati Uniti impongono ai paesi dell'America latina di abbattere le barriere doganali ma allo stesso tempo escludono la soppressione dei sussidi agricoli ai produttori nordamericani. In queste condizioni ci aspetta la perpetuazione del disastro che ha già prodotto la “liberalizzazione competitiva negli ultimi dieci anni”. La Colombia deve rifiutarsi di negoziare unilateralmente il trattato con gli Stati Uniti, come intende fare il governo. Tutti gli sforzi de-

vono invece concentrarsi nella creazione di un blocco latinoamericano. Almeno il leone si troverà di fronte a pecore unite».

Anche **La Nación** si sofferma sui sussidi agricoli che i paesi ricchi elargiscono ai propri produttori. Il quotidiano argentino prende però di mira il progetto di riforma della Politica agricola comune (Pac) dell'Unione europea. «L'Europa non intende ridurre l'ammontare dei sussidi. Questo aumenterà il divario con i paesi del terzo mondo, dove milioni di agricoltori dispongono di pochi dollari al giorno. In vista degli accordi conclusivi della Wto è preferibile cercare un'alleanza con gli Stati Uniti, la cui proposta sull'agricoltura è più vicina alle esigenze latinoamericane».

La stampa colombiana liberale è ancora sotto shock per l'attentato di venerdì a Bogotá e si esprime in maniera piuttosto unanime sulla necessità di ritrovare un'unità contro il dilagare della violenza. Secondo **El País** «è necessario che la gente capisca che l'attentato al Club El Nogal non è un fatto isolato e soprattutto che non è diretto contro una sola classe sociale». **El Heraldó** si scaglia contro la stampa che ha criticato l'eccessivo clamore sollevato dall'attentato. «Sbaglia chi dice che la nostra indignazione è dovuta solo al fatto che i morti appartenevano a un ceto sociale elevato». **El Espectador** incita lo Stato ad una energica reazione: «La polizia i militari, tutte

le forze dell'ordine devono migliorare la loro strategia e metterci davanti a dei risultati concreti». E continua: «Nell'attuale lotta contro il terrorismo la Colombia come gli Stati Uniti ha bisogno del sostegno internazionale».

Maggiore distacco nel commento dedicato alla strage di Bogotá dal quotidiano venezuelano **El Universal** (nella foto la prima pagina): «Con questo attentato le Farc compiono un salto di qualità definitivo nel processo che ha portato una guerriglia ideologica a trasformarsi in un gruppo terroristico, appoggiato e sovvenzionato dal narcotraffico». Il quotidiano di Caracas sottolinea come questa sia stata la prima vera azione che aveva come obiettivo dichiarato l'uccisione di civili: «Questo attentato è il diretto successore degli atti terroristici indiscriminati compiuti dal narcotrafficante Pablo Escobar negli anni 80 e delegittima definitivamente le Farc come attore politico trasformandole in un semplice gruppo criminale».

I principali quotidiani latinoamericani riferiscono infine la notizia del voto del Senato paraguayano che ha salvato il presidente della Repubblica Luis Gonzal Macchi dalla destituzione. I commenti sono piuttosto cauti e si limitano a constatare che nonostante l'enorme clamore sollevato dalle accuse contro Macchi, il voto del Senato non ha creato manifestazioni di protesta nel paese.

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA  
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile  
**Nino Rizzo Nervo**

Condirettore  
**Federico Orlando**

Vicedirettori  
**Francesco Saverio Garofani**  
**Stefano Menichini**

Redazione e Amministrazione  
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma  
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041  
[www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)

Segreteria di redazione  
[segr.redazione@europaquotidiano.it](mailto:segr.redazione@europaquotidiano.it)

Amministratore **Adriano de Concini**

Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**  
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità  
A.MANZONI&C.  
via Nervesa, 21 – 20139 Milano  
Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55  
[www.manzoniadvertising.com](http://www.manzoniadvertising.com)

Distribuzione  
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma

Prestampo  
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa  
SIES SpA – via Santi 87  
Paderno Dugnano (MI)  
SiBE Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma  
STS SpA – Strada 5ª, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)  
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131  
Km 137,2 0805 Macomer (NU)

Abbonamenti  
Annuale 180,00 euro  
Semestrale 100,00 euro

A mezzo bonifico bancario  
Banca dell'Umbria 1462 SpA  
Abi 06035 Cab 03200 C/C 815505  
Responsabile del trattamento dati legge 675/96  
Nino Rizzo Nervo  
EDIZIONI DLM EUROPA Srl  
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma  
ISSN 1722 – 2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02.  
Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà - La Margherita



# I professionisti italiani scelgono Air One Carnet. La scorta di voli conveniente e flessibile.

## La tua biglietteria aerea in tasca.

Air One Carnet\* è la soluzione più comoda per chi vola frequentemente in Italia.

**È conveniente** perché i biglietti si acquistano con uno sconto dal 9% al 15% rispetto alla tariffa piena, in funzione dei collegamenti scelti. In più offre fino a quattro biglietti gratuiti a seconda del tipo di carnet.

**È flessibile** perché i biglietti possono essere utilizzati per un anno da più persone e si possono scegliere fino a due rotte nazionali.

| Carnet  | Numero biglietti          |
|---------|---------------------------|
| Mini    | 6                         |
| Classic | 10 + 1 biglietto gratuito |
| Medium  | 17 + 2 biglietti gratuiti |
| Maxi    | 22 + 3 biglietti gratuiti |
| Mega    | 27 + 4 biglietti gratuiti |

GODI ITALIA



Numero verde 800.900.988 • Cellulari 06.48.88.00.99 • [www.flyairone.it](http://www.flyairone.it)

**Vola secondo te.**

Alghero • Bari • Bologna • Bordeaux<sup>(2)</sup> • Brindisi • Cagliari • Catania • Crotone • Firenze<sup>(2)</sup> • Francoforte<sup>(1)</sup> • Genova • Lamezia Terme • Lampedusa • Milano Linate  
Milano Malpensa • Monaco<sup>(1)</sup> • Montpellier<sup>(2)</sup> • Napoli • Nizza<sup>(2)</sup> • Olbia<sup>(2)</sup> • Palermo • Pantelleria<sup>(4)</sup> • Pescara • Reggio Calabria • Roma • Strasburgo<sup>(2)</sup> • Torino • Toronto<sup>(3)</sup> • Venezia

\*Disponibile su tutti i voli nazionali Air One ad eccezione di quelli da e per la Sardegna e di quelli verso le destinazioni stagionali  
(1) Voli operati in codeshare da Lufthansa • (2) Voli operati in codeshare da Air Littoral • (3) Voli operati in codeshare da Air Canada • (4) Voli stagionali